

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

COME SOGNI LA CHIESA DI DOMANI?

Il profumo di Cristo e l'odore delle pecore

SDN – EDB 2013

COME SOGNI LA CHIESA DI DOMANI?

Il profumo di Cristo e l'odore delle pecore

Portale

Una giornata speciale

Capitolo Primo

Un'icona della Chiesa delle origini

La triade cristiana: l'origine che ci genera

Imitatori e modelli: la responsabilità ecclesiale

L'annuncio del Vangelo: conversione e servizio al Dio vivo

Capitolo Secondo

Il profumo di Cristo e l'odore delle pecore

L'ospitalità dell'umano

L'eccedenza dello Spirito

La fecondità dello stile

Capitolo Terzo

Rigenerare la Chiesa di domani

Il punto di partenza: il volto missionario della parrocchia

I ministeri ecclesiali: il vantaggio dei molti

Le nuove famiglie: generare nella fede

I giovani ancora: un volano per il futuro

Il punto di approdo: le "nuove" unità pastorali

Abside

Un cammino ecclesiale

Portale
UNA GIORNATA SPECIALE

Carissimi,

ho avuto l'intuizione del titolo e del tema di questa lettera, quando ho tenuto una relazione verso metà giugno a molti credenti della diocesi di Roma, durante il loro annuale Convegno. La sera prima Papa Francesco aveva parlato ad essi in Aula Paolo VI e si era espresso in modo efficace, rovesciando l'immagine della pecorella smarrita. Aveva affermato che ormai non sono più novantanove le pecorelle al sicuro e una sola quella da cercare perché sperduta. Oggi la situazione è capovolta: nel recinto ve n'è una sola. E spesso ci consoliamo a "pettinarla", coccolando l'unica che è rimasta.

L'immagine del Papa è fulminante per fotografare il ripiegamento delle nostre comunità su se stesse. Ho sperimentato talvolta la difficoltà delle persone, soprattutto dei parrocchiani più fedeli e dedicati in buona fede alla vita della loro parrocchia, a superare un miope campanilismo. Lo stesso aggettivo "parrocchiale" è diventato sinonimo di "recinto chiuso". Strano destino di un termine, che nasce per dare nome alla spinta evangelizzatrice della Chiesa antica. La parrocchia, infatti, nasce nel nord Italia e nel sud della Gallia in un contesto e con un significato missionario intorno al IV-V secolo per l'evangelizzazione delle campagne. Sovente, insieme ai presbiteri, erano inviati diaconi e catechisti laici, che non temevano di spostarsi dal lontano Oriente, dalle isole greche come i nostri Giulio e Giuliano, e persino da Costantinopoli, come i tre martiri della Val di Non, lasciati partire da san Basilio per approdare a Milano e prestati da sant'Ambrogio perché richiesti da san Vigilio, vescovo di Trento, per portare il Vangelo in quella valle in cui testimoniarono con il sangue la loro fede.

Quella sera ho parlato ai credenti della città di Roma impegnati nella pastorale diocesana. Guardando a quella folla, desiderosa di scoprire una nuova "responsabilità per il Vangelo", mi è venuta l'intuizione sintetica di questa lettera. Avevo commentato a loro un testo della *Prima Lettera ai Tessalonicesi* di san Paolo, che quella sera presi come canovaccio del mio intervento.

Anche in questa lettera pastorale la mia domanda di partenza sarà semplice come nella mia prima lettera pastorale. Mi muove la premura di incoraggiare e stimolare la nostra Chiesa di Novara, per *immaginare come sarà la Chiesa di domani*. Credo che la Chiesa del futuro – quindi anche la nostra Chiesa – potrà sopravvivere, se saprà essere una Chiesa corale e sinfonica, una Chiesa della comunione, che non vive solo secondo la dialettica preti e laici (con al margine i religiosi), ma se saprà essere la Chiesa dei molti volti e dell'unica passione per il Vangelo.

Tornato da Roma, ho ripreso gli appunti di quella sera. Il mio ricordo è andato subito a una "giornata speciale": il 13 marzo 2013, il giorno dell'elezione di Papa Francesco. Racconto come l'ho vissuta. Dovevo scrivere per una Rivista un editoriale di commento alla decisione di Benedetto XVI, che aveva sconvolto molti uomini e donne, anche non credenti, perché per la prima volta nella storia un Papa aveva rinunciato al ministero petrino, non mosso da esigenze o pressioni esterne. Mi era venuta l'idea di confrontare il gesto poco conosciuto di Paolo VI – il primo Papa che tornava nella terra di Gesù, saranno cinquant'anni il prossimo gennaio 2014 – quando Montini volle rimanere solo, prostrato sul duro sasso della Chiesa del Primato a Tabgha, sulla riva del lago di Galilea. Molti anni dopo il suo segretario aveva rivelato che il Papa gli aveva confidato di aver meditato a lungo sulla "debolezza di

Pietro”. Si era nel bel mezzo del Concilio e non si vedeva ancora l’approdo della navigazione perigliosa del Vaticano II. Così mi era parso di interpretare in senso forte l’umiltà del gesto inaudito di Benedetto, non come un atto di rinuncia, ma come la consapevole e disarmante presa di coscienza di un Papa che sente di non poter più portare il peso delle “chiavi di Pietro”. La forza della debolezza.

Era oltre mezzogiorno quando mi chiamano e vedo uscire la seconda fumata nera nel secondo giorno del conclave, dopo tre scrutini. Sospendo la scrittura del testo attendendo gli eventi. A sera alle 19.06 finalmente la fumata bianca e alle 20.10 l’annuncio che il nuovo vescovo di Roma è Papa Francesco. Sì, il nuovo “Vescovo di Roma”, dice insistentemente il card. Bergoglio alla piazza gremita che ha atteso per ore sotto la pioggia. E il Vescovo di Roma si rivolge alla sua città e, attraverso il servizio a quella Chiesa, dice che ha il compito di favorire la comunione universale delle Chiese diffuse sulla faccia della terra. E non solo delle Chiese, ma di tutti gli uomini. Il momento più emozionante, però, doveva ancora venire. Prima di impartire la benedizione alla *sua* città e a *tutto* il mondo, stupefatti dal nome mai scelto di *Francesco*, il Papa chiede un gesto insolito. Invoca un momento di preghiera (32 secondi contati) perché il suo popolo preghi – in un silenzio veramente impressionante – per invocare la benedizione sul *suo* nuovo Vescovo («vi chiedo che preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la benedizione per il suo vescovo»). Prima di invocare anch’Egli la benedizione del Signore su quella sterminata folla e sui milioni di persone collegati con i mezzi della comunicazione sociale, Papa Francesco ha detto con la forza del gesto che tutti dobbiamo diventare grembo che accoglie la benedizione di Dio.

Pensavo a quella “giornata speciale” la sera del Convegno a Roma. Perciò ho detto alla gente convenuta in S. Giovanni in Laterano, a poco più di cento giorni dall’elezione di Papa Francesco, le parole seguenti: «Viviamo un momento magico della Chiesa che non dobbiamo sciupare: il dono del nuovo Vescovo di Roma, il vostro Vescovo e il nostro Papa, ci chiama con una commovente insistenza a essere credenti fieri e gioiosi del nostro essere cristiani, ad assumerci questa “responsabilità”. Il termine non ci deve spaventare. Dice che dobbiamo “rispondere” al dono che è la nostra vita credente e “risponderne” davanti a tutti coloro a cui vogliamo bene: a quelli che ci sono affidati o che incontriamo sul cammino della vita. Forse non abbiamo più la coscienza che basterebbe fare solo questo per diventare contagiosi. Papa Francesco ne è l’icona vivente e ci sorprende come sia capace di trasmetterlo a tutti con gesti e parole di disarmante semplicità».

Ho scritto questa lettera sulla scia di quest’emozione profonda e la offro a tutti voi per sognare insieme con ciascuno il volto della Chiesa di domani. Potremo costruirlo o, meglio, riceverlo dalle mani del Signore, se lo faremo insieme con pazienza, passione e decisione. Conto sulla collaborazione di tutti!

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

Novara, 15 agosto 2013
*Festa dell’Assunzione di Maria,
immagine della Chiesa risorta*

Capitolo Primo

UN'ICONA DELLA CHIESA DELLE ORIGINI

Anche per questa seconda lettera pastorale la nostra domanda di partenza è semplice e immediata: *come sogni la Chiesa di domani?* Per la nostra Chiesa particolare significa questo: *la Chiesa di Novara è capace di generare (nuovi) figli di Dio?* Interrogarsi sull'immagine della Chiesa non è solo una questione che riguarda i cristiani, ma tocca lo stesso futuro della società e del mondo. Soprattutto per l'Europa e l'Occidente, il destino del cristianesimo influirà anche sul futuro della convivenza civile e umana.

Questa domanda ne suppone una più profonda: *quando la Chiesa genera nuovi figli rigenera anche se stessa?* Oppure questo gesto è confinato al margine del suo agire pastorale come un'attività fra tante altre? È stato detto che oggi i problemi della vita cristiana sono sostanzialmente due: come si entra nella Chiesa e come vi si rimane! La capacità generativa e quella educativa sono oggi le questioni essenziali. Non bisogna dimenticare però che la Chiesa non esiste per se stessa. Essa è il segno reale del Vangelo accolto e trasmesso al mondo: questo è il suo inizio, il suo cuore e il suo fine.

Per comprendere la freschezza e la bellezza della responsabilità di tutti i credenti per l'annuncio del Vangelo di Gesù prendiamo tra le mani la prima pagina "scritta" del Nuovo Testamento. La *Chiesa degli Apostoli* di solito ha come riferimento l'icona che si trova nel capitolo primo e secondo degli Atti degli Apostoli (At 1, 12-14 e 2, 36-42). Qui sono dipinti i tratti ideali della Chiesa delle origini, composti in un delizioso quadro dalla sapiente mano dell'evangelista Luca. Questi elementi fondamentali formano come la stella polare per la Chiesa di ogni tempo.

Il testo che vi commento è con tutta probabilità la prima icona "scritta" che tratteggia gli elementi fondamentali di una comunità viva. È una delle prime Chiese fondate dall'Apostolo a cui egli è legato da teneri legami d'affetto. Siamo al termine dell'anno 50 o nella primavera del 51. Paolo scrive alla sua amata comunità di Tessalonica con forti accenti di tenerezza e amore, usando l'immagine della madre che nutre e del padre che incoraggia. La trovo una felice coincidenza: la Chiesa deve lasciarsi amare e rigenerare di nuovo dal Vangelo di Gesù. Il primo capitolo della lettera è un appassionato ringraziamento che fotografa il momento sorgivo della comunità, che è contagiosa perché risponde in modo grato al dono della fede in Gesù. Raccolgo da questo testo folgorante tre aspetti per rinnovare anche il volto della nostra Chiesa.

La triade cristiana: l'origine che ci genera

¹Paolo e Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace! ²Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, ³tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro. ⁴Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui. ⁵Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione: ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene. (ITs 1,1-5)

La prima icona “scritta” della comunità cristiana è disegnata con alcuni tratti di struggente bellezza che vorrei far brillare davanti ai vostri occhi. Anzitutto, Paolo ricorda ai Tessalonicesi la gratitudine per l’origine dell’esistenza cristiana connotata già fin dall’inizio dalla triade di fede, carità e speranza. In secondo luogo, richiama la coscienza che la vita cristiana viene da un’elezione che deriva dalla chiamata del Signore. Infine, il Vangelo ricevuto dalla comunità è fatto di Parola, di gesti salvifici (“potenza”), animati dallo Spirito Santo, che genera una nuova coscienza nei credenti (“profonda convinzione”). Fermiamoci un momento a contemplare la sorgente dell’esistenza cristiana, descritta da Paolo, l’inizio della vita nuova dei credenti. La percezione appassionata dell’origine del nostro essere cristiani è la forza interiore che genera una nuova coscienza nei credenti che si lasciano raggiungere dal Vangelo di Gesù, fatto di parole di vita e di azioni che donano speranza. Questi sono i tratti che alimentano la vita ecclesiale di ogni tempo.

Il primo tratto della *vita credente* si nutre del ringraziamento dell’Apostolo che si rivolge alla sua comunità e che la rimanda all’origine da cui è generata. Paolo saluta la comunità “convocata” (*ekklesia*) da Dio Padre e dal Signore Gesù, ma non si presenta da solo, bensì dentro il “noi” apostolico, in compagnia di Silvano e Timoteo. Gli apostoli, che hanno trasmesso il Vangelo, hanno generato una comunità che, attraverso di loro, ha fatto l’esperienza in Gesù di Dio come Padre. Ecco l’inizio della nostra esistenza ecclesiale: riconoscere che l’origine non viene da noi, sia quella della vita che quella della fede! La vita nella fede è dentro una trama di relazioni dove i credenti ringraziano di essere stati generati. La Chiesa ha bisogno di tornare a essere Madre, donatrice di vita e speranza, deve educare a passare da una libertà dissipativa a una libertà generativa, capace di creare legami buoni, storie di vita cristiana. Questo è il “punto saliente” (il *punctum saliens* dell’“aggiornamento”) sognato da papa Giovanni nel discorso inaugurale del Concilio! La Chiesa deve recuperare una forte carica di trasmissione della fede, un atto di trasmissione che crei legami liberanti, adulti, maturi, responsabilizzanti. Oggi occorre trasmettere non un’immagine infantile della fede, ma la cura per far crescere la fede in formato grande.

Il secondo tratto ci presenta le *tre armoniche di un’esistenza cristiana* bella e contagiosa. Con tre verbi che esprimono già una memoria grata (“rendiamo grazie”, “facendo memoria” e “tenendo presenti”), Paolo disegna il volto di una comunità di credenti sorprendentemente segnata dai tre “fondamentali” della vita cristiana. La triade cristiana di fede, carità e speranza appare già nella prima lettera del Nuovo Testamento nella sua cristallina bellezza. Le tre virtù teologali, le note della libertà credente, sono però già descritte nel loro aspetto visibile (*la laboriosità* della fede, *la fatica* della carità, *la fermezza* della speranza). Sono una fede, carità e speranza che si vedono, che generano gesti di comunione visibile, che sono riconoscibili come una “forma ecclesiale”. Sono virtù che incidono nel corpo, che creano storie nuove e cammini contagiosi di fraternità, stili di vita che cambiano l’esistenza quotidiana. Oggi, non abbiamo più un cristianesimo che incide sul corpo, che tocca la vita. Non trasmettiamo fede, carità e speranza come realtà che *in-segnano* gli spazi della nostra esistenza. La comunità credente deve essere così: questo il criterio delle sue attività, degli incontri, dell’attenzione alle persone, della prossimità agli ultimi, dei gesti di speranza.

Infine, con il terzo tratto Paolo fa riconoscere ai suoi destinatari l’origine della novità cristiana *in una chiamata, in un’elezione*. Potremmo chiamare questo il *segreto* dell’esistenza cristiana, che è il segreto dell’appartenenza reciproca del seme e del terreno, della Parola e della nostra coscienza. All’origine del nostro “essere creati e fatti cristiani” (come dice con profonda semplicità la preghiera d’inizio della giornata, insegnata dal catechismo) sta una Parola creativa (fatta di parole e gesti) che invade e riempie con la soavità dell’azione dello Spirito la “nostra convinzione”. Vorrei che ascoltassimo, nel profondo del nostro cuore, tutta la bellezza dell’accadere del Vangelo insinuato dalla lettera di Paolo. Si tratta di un

movimento, dove la parola del Vangelo e i gesti che donano vita creano una coscienza nuova nell'uomo, una "coscienza piena e pacificata", che è un'esperienza forte dell'incontro tra la Parola di Dio e la coscienza dell'uomo (*verbis gestisque intrinsece inter se connexis*, "con parole e gesti tra di loro intimamente connessi", DV 2). Vorrei dirvelo con un testo folgorante di Martini sulla circolarità virtuosa tra Parola e coscienza, annuncio e gesto, trasmissione della fede e fiducia nella persona. «Questa Parola non è semplicemente qualcosa di estrinseco, di aggiunto all'uomo, qualcosa di cui l'uomo possa fare anche a meno. Terreno e seme sono stati creati l'uno per l'altro. Non ha senso pensare al seme senza una sua relazione con il terreno. E quest'ultimo senza il seme è deserto inabitabile. Fuori della metafora: l'uomo così come noi lo conosciamo, se taglia ogni sua relazione con la Parola diviene steppa arida, torre di Babele» (*Cento parole di comunione*, Milano, Centro Ambrosiano, 1987).

Il futuro del Vangelo sta dentro la testimonianza di una visibile comunione. Non possiamo suscitare nessun senso di responsabilità cristiana, se non facciamo l'esperienza viva che il Vangelo che trasmettiamo è lo stesso che continuiamo a ricevere, che la nostra "risposta" è preceduta da una "Parola", che la nostra responsabilità è sorretta dal dono della sua Grazia, dal soffio vivente del suo Spirito! Per guarire da una concezione "doveristica" dell'impegno e della responsabilità cristiana dobbiamo ricuperare ogni giorno la gioia di una visione "gratificante" (*gratum faciens*) della precedenza del dono di Dio. Abbiamo pochi cristiani responsabili perché scarseggiano credenti che si lasciano prendere e trasformare dal dono del Vangelo! Qui è in gioco l'immagine della Chiesa, delle parrocchie e di tutte le comunità e delle aggregazioni che formano il variegato mondo della nostra Chiesa di Novara. Questo è un aspetto della nostra esperienza che dovremo riprendere: v'è un'*eccedenza della grazia, che è il dono dello Spirito* che alimenta il nostro credere, operare, amare e sperare.

Imitatori e modelli: la responsabilità ecclesiale

⁶E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, ⁷così da diventare modello per tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia. ⁸Infatti, per mezzo vostro la parola del Signore riecheggia non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo più bisogno di parlarne. (*ITs 1,6-8*)

La ripresa dell'origine fonda la *figura della responsabilità ecclesiale*. Responsabile è colui che risponde a una Parola che lo precede e ne risponde con la vita. La responsabilità è come l'eco della grazia, del dono inesauribile di Dio. Noi dobbiamo "essere pendolari" tra il dono di Dio e la libertà degli uomini. Allora, la responsabilità, prima della forma dell'impegno, ha la figura della *testimonianza*. Testimone è colui che parla e dona a qualcuno, gli dice e comunica ciò che ha cambiato la sua vita. Nel testo di Paolo, la testimonianza colora la responsabilità cristiana come "imitazione" dello stile di vita dell'apostolo e del Signore. Sorprende nella Lettera ai Tessalonicesi (vedi tutto il capitolo 2) che l'Apostolo richiami di continuo la sua testimonianza apostolica come segno che rinvia alla vicenda del Signore Gesù.

La testimonianza, pertanto, è descritta con queste parole: «voi avete seguito il nostro esempio» [ma la traduzione precedente rendeva meglio: *siete diventati imitatori nostri*]. Essere testimoni significa diventare "imitatori" (*mimetai*) dell'ardore apostolico di Paolo (che con il suo ministero rimanda al Signore) per diventare "modello" (*typos*) per tutti i credenti. Nel movimento pendolare tra "imitatori" e "modelli" sta la fisiologia della testimonianza della Chiesa e dei credenti. La forma della Chiesa, la vita ecclesiale è nel suo cuore testimonianza: è dire agli altri di un Altro; è donare agli uomini il Vangelo di Gesù. Viene alla mente la differenza affermata da Kierkegaard tra gli *ammiratori* e gli *imitatori* di Cristo. Egli scrive

con parole taglienti: «Signore Gesù Cristo, Tu non sei venuto al mondo per essere servito e quindi neppure per farti ammirare o adorare nell'ammirazione. Tu eri la via e la vita, Tu hai chiesto solo "imitatori". Risvegliaci, dunque, se ci siamo lasciati prendere dal torpore di questa seduzione, salvaci dall'errore di volerti ammirare o adorare nell'ammirazione invece di seguirti e assomigliare a Te» (*Esercizio del Cristianesimo*, a cura di C. Fabro, Studium, Roma 1971, p. 290). L'ammirazione di Gesù, persino l'ammirazione dei suoi ministri, dal Papa fino all'ultimo credente, è una seduzione, se non conduce all'imitazione del Signore. L'imitatore è colui che prende i contorni di Gesù e lo segue fino in fondo, rischiando in prima persona: «Quando non c'è alcun pericolo, quando regna la calma e quando tutto sta in favore del cristianesimo, è fin troppo facile scambiare l'ammiratore con l'imitatore e con tutta tranquillità può accadere che l'ammiratore muoia nell'illusione d'aver scelto la strada giusta. Attenzione quindi alla contemporaneità» (*Esercizio*, p. 302). Come è facile, nei tempi in cui la fede è ridotta a bene privato, morire nell'illusione di poter scambiare l'ammirazione per Cristo con l'imitazione di Lui: se ne ammira il messaggio, lo si cita nei salotti ben educati, ma ci si guarda bene dal rischio dell'incontro/scontro con l'uomo del Vangelo. L'imitazione, invece, secondo Kierkegaard, ci rende "contemporanei" di Gesù, o meglio chiede a noi la decisione di farlo diventare "nostro contemporaneo". Questa decisione è un atto spirituale, il gesto della fede con cui Gesù non resta un uomo del passato, ma si rende presente a noi e al nostro tempo, assume i linguaggi e le situazioni della nostra epoca, attraversa le nostre città e le sue periferie.

Qui – continua l'Apostolo – si apre il vasto campo della testimonianza responsabile dei cristiani, che nelle loro comunità credenti devono far «riecheggiare la fama della loro fede» (insiste Paolo: «non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la fama della nostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo più bisogno di parlarne»). Quali saranno oggi i campi della nostra "responsabilità" missionaria, della trasmissione "estroversa" del Vangelo? Le "periferie" di cui parla papa Francesco, prima di essere spazi geografici o sociologici, sono luoghi antropologici ed esistenziali, passano come una lama dentro la vita delle persone e delle famiglie. Oggi dobbiamo anzitutto reimparare uno stile, un linguaggio fresco per porgere il Vangelo. Il Vangelo è un racconto che deve illuminare i racconti spesso feriti e bisognosi di guarigione che attraversano le periferie esistenziali delle storie personali, delle vicende familiari e dei legami sociali. Possono essere i vicini della porta accanto o le persone che incontriamo al lavoro ogni giorno. Il marchio di questo stile – riprenderemo più ampiamente questo tema – dev'essere quello di un *cristianesimo ospitale*.

L'annuncio del Vangelo: la conversione e il servizio al Dio vivo

⁹Sono loro, infatti, a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero ¹⁰e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura. (*ITs* 1,9-10)

Gli ultimi due versetti del primo testo scritto su una comunità cristiana del Nuovo Testamento ci presentano un tratto incandescente del centro del Vangelo da trasmettere negli ambienti di vita. I cristiani di domani saranno chiamati a questa specifica responsabilità di testimoniare il centro vivo del Vangelo. Prima della differenza dei ministeri, dei compiti e delle responsabilità ciò che ci chiama tutti è la comune testimonianza al rovetto ardente del Vangelo, che nel testo di Paolo costituisce la perla preziosa ed è espresso con un *kerygma*, cioè con una "formula breve" che riassume l'essenziale della fede: «come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura». Siamo di fronte a

un testo di sapore molto antico, colorato da un forte tratto escatologico, cioè segnato dall'attesa imminente e ardente del ritorno del Signore.

Questo testo ci fa ascoltare quasi l'eco del primo annuncio di Gesù. «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). L'annuncio *di Gesù* ora è diventato l'annuncio *su Gesù* nella trasmissione degli apostoli/discepoli («sono loro, infatti, a parlare di noi, dicendo come siamo venuti in mezzo a voi»). Fin quando i credenti non “saranno loro a parlare” per raccontare ciò che hanno ricevuto dall'Apostolo, l'evangelizzazione sarà solo un programma e non la testimonianza di un incontro. I tratti del primo annuncio di Gesù sono tre: presenza del Regno, conversione e fede.

Questi elementi trovano eco nella predicazione apostolica: 1) la *conversione* a Dio, con il rifiuto degli idoli, 2) il *servizio* al Dio vivo e vero, 3) l'*attesa* della venuta del Signore risorto. In sintesi: conversione, fede e attesa della venuta imminente del Risorto.

La corrispondenza tra il primo annuncio *di Gesù* e il kerygma/annuncio *su Gesù* da parte degli apostoli è perfetta: il Signore che s'è fatto prossimo alla nostra umanità ferita (chiedendo conversione e fede) è il Risorto che dobbiamo attendere perché venga a convertirci dagli idoli del tempo presente e introdurci nel servizio al Dio vivente.

Intanto, vorrei far sentire la forza che si sprigiona da questa “formula” di annuncio contenuta nella prima icona della comunità delle origini. La comunità è come l'anello d'oro su cui è incastonato un diamante d'incomparabile bellezza. La parola dell'Apostolo nella sua evangelizzazione della Chiesa di Tessalonica ha suscitato un triplice movimento di *conversione*, *servizio* e *attesa* della definitiva venuta del Risorto. Se la prima venuta di Gesù si era segnalata per l'esperienza di una nuova prossimità di Dio, nelle sue parole e nei suoi gesti, che chiedevano la conversione come cambiamento di mentalità e la fede come sequela del profeta di Nazareth, la predicazione dell'apostolo Paolo ha prodotto la conversione dal *mondo degli idoli* e la fede come *servizio liberante al Dio vivo e vero*, nella *vigile speranza* che «attende dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura» (v. 10). La formula è quella dell'attesa ardente della venuta del “suo Figlio Gesù”, che libera dal giudizio finale di Dio. Ma questa speranza è già fondata sul Figlio, che Dio “ha risuscitato dai morti”. Non è più solo la speranza giudaica della vita futura nella risurrezione *dei morti*, ma ha già trovato il suo anticipo definitivo e irreversibile nella risurrezione di Gesù *dai morti*.

Una cosa vorrei annotare subito: c'è un punto dell'evangelizzazione nella pratica ecclesiale e nella presenza agli ambienti di vita che oggi mi sembra diventato decisivo. La trasmissione della fede si presenta povera di linguaggi e di forme pratiche. I cristiani sono caduti in una sorta di afasia nel saper contagiare con la loro fede. Il problema non è solo quello del linguaggio e delle scelte pratiche, ma più radicalmente di un'esistenza cristiana che sia un racconto di vita capace di essere “eco” del grande racconto di Gesù. È il caso di ricordarlo: nella storia sono stati solo racconti di questo tipo che hanno impresso una svolta alla vita della Chiesa e del mondo.

In conclusione, dobbiamo diventare capaci di *racconti di vita cristiana*. Questa è la forma fondamentale della responsabilità del cristiano. Alcuni chiederanno: ma come si fa? Occorre riferirsi alla funzione del racconto nella vita umana che viene poi esaltata dalla narrazione evangelica. Non è nient'altro che il commento al mio motto episcopale, preso da sant'Ambrogio, con cui mi sono presentato a voi: *Loquamur Dominum Jesum*, raccontiamo il Signore Gesù! Anche su questo dovremo ritornare più avanti.

Capitolo Secondo

IL PROFUMO DI CRISTO E L'ODORE DELLE PECORE

Possiamo ora riprendere i tre impulsi provenienti dalla lettura dell'icona della comunità di Tessalonica. Sono le direttrici su cui camminare nei prossimi anni. Prima di tutte le scelte, i gesti, e le collaborazioni che dovremo suscitare, prima di ogni programma e ristrutturazione della nostra Chiesa locale, dobbiamo convertire la nostra mente e il nostro cuore a uno slancio nuovo di evangelizzazione. Provo a delineare le linee di forza di questa impresa missionaria che diventa ogni giorno più urgente. Non solo per la situazione di necessità creata dalla diminuzione del clero e dall'aumento della sua età media, ma anche per il senso della Chiesa che il Concilio ci ha trasmesso. La Chiesa di domani dovrà tornare al volto della Chiesa del primo millennio, abitata da molte presenze, da variegata figure di credenti e da diverse forme di responsabilità.

L'idea attorno a cui riprendere le linee di forza di una Chiesa dal volto multiforme, capace di abitare una società complessa e con presenze culturali e religiose talvolta concorrenti, mi è venuta dalla raccomandazione che Papa Francesco ha fatto ai sacerdoti nell'omelia della messa crismale del Giovedì Santo. Egli ci ha richiamati a condividere la vita quotidiana delle persone. «Questo io vi chiedo: siate pastori con “l'odore delle pecore”» (28 marzo 2013, *Giovedì Santo nella Messa crismale*). L'immagine efficace mi ha richiamato l'espressione altrettanto famosa di Paolo che dice: «Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza! Noi siamo infatti dinanzi a Dio il *profumo di Cristo* per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odori di vita per la vita» (2Cor 2,14-16).

Profumo di Cristo e odore delle pecore sono i due poli tra i quali si snoda il circolo virtuoso della vita della Chiesa. Fuor di metafora: vescovi, presbiteri, religiosi, diaconi e laici con un ministero ecclesiale devono percorrere l'ardito cammino che va dall'abitare la vita delle persone all'incontro vitale con il Risorto, splendore e profumo per l'esistenza di tutti gli uomini. Stare in mezzo a questa benefica tensione rende la missione della Chiesa non uno schermo tra Cristo e il mondo, ma il canale che mette in comunicazione gli uomini con la vita di Dio. La Chiesa c'è per questo: per rendere Cristo “contemporaneo” agli uomini e “mettere in contatto” gli uomini con il profumo di Cristo. Chi mette in contatto con il Signore Gesù dev'essere seducente, senza diventare seduttivo: è seducente quando attira a sé (*secum ducere*) per rendere gli uomini capaci di incontrare personalmente Cristo; è seduttivo se sequestra gli altri – a cominciare dagli adolescenti e dai giovani – nel “cerchio magico” di un gruppo elettivo e selettivo, per creare vincoli intensi e caldi affettivamente, senza farli maturare in legami liberanti e aperti al mondo. Per questo è “necessaria” la Chiesa: nessuno può pensare di dire e dare Cristo attirando solo a sé, ma questo deve avvenire facendo ascoltare la musica della divina sinfonia di Cristo e attraendo con la soavità del profumo della sua esistenza piena di relazioni, incontri, gesti, parole. Fino al profumo versato dalla donna del Vangelo (la Chiesa!) sul corpo di Gesù per custodire l'incalcolabile valore della sua Pasqua.

Essere profumo di Cristo non sta senza sentire l'odore delle pecore: la metafora dell'odore delle pecore non dice solo la prossimità a qualcuno da guarire, al dolore da lenire, alla fatica da condividere, ma ha un valore assolutamente positivo. Essa chiede di abitare

l'umano comune, le sue esperienze fondamentali, il suo racconto perché diventi il luogo in cui far risuonare la voce del Signore e far comprendere la differenza del profumo di Cristo dentro le passioni e le azioni degli uomini. In una parola bisogna divenire capaci di ospitalità dell'umano, per farvi emergere la differenza e l'eccedenza della vita dello Spirito. Non possiamo farlo, però, senza un nuovo stile ecclesiale, di marca fortemente comunionale. Non dimentichiamo che solo questo "stile ecclesiale" ha abbattuto il muro della società pagana antica. Ospitalità dell'umano, eccedenza dello Spirito, fecondità dello stile: queste le tre linee di forza che scolpiranno il volto della nostra Chiesa di domani.

L'ospitalità dell'umano

Come sentire l'odore delle pecore? Come diventare prossimi all'esistenza delle persone? Come abitare la vita della città? Come frequentare le periferie dell'umano? Come stare-al-mondo perché resti un giardino per l'uomo? L'atteggiamento da coltivare è quello dell'*ospitalità*: essa non significa solo che noi dobbiamo diventare ospitali per le esperienze dell'umano comune, ma anche che l'umano comune è portatore di una grammatica umana piena di valore e significato, e non solo di sofferenza e fatica. Anzi è portatore di un racconto che dobbiamo imparare ad ascoltare fin nelle sue fibre profonde e dobbiamo liberare nei suoi linguaggi e nelle sue intime possibilità. Pensiamo solo alla vita di famiglia: per dire una parola cristiana sensata, noi uomini di Chiesa, con le persone che collaborano alla vita ecclesiale, quanto ascolto e prossimità dobbiamo praticare perché la vita di famiglia sia veramente "guardata in faccia"! Solo un'ospitalità reciproca di linguaggi e racconti umani con la parola e i gesti cristiani può accendere il circolo virtuoso per generare vita nuova e progetti creativi per la città degli uomini.

Su un punto decisivo vorrei richiamare l'attenzione: l'ospitalità dell'umano si esercita su una lunghezza d'onda che ha bisogno di racconti nuovi di vita umana e cristiana. Se nella mia prima lettera pastorale ricordavo che abbiamo perso la capacità di far festa, ora dico che abbiamo smarrito la gioia di raccontare e raccontarci. Il "racconto" è decisivo per la vita dell'uomo e per diventare reciprocamente ospitali. Nella nostra società funzionale diciamo solo parole che indicano informazioni, impegni e occupazioni, e non facciamo più ascoltare parole che trasmettano fiducia, significati e attese. La magia del racconto è quella di risvegliare l'umano al mistero delle cose, di aiutarci a vivere in modo sapiente il tempo, di aprire possibilità nuove di vita per sé e per gli altri davanti al futuro. Queste le tre funzioni del racconto su cui vorrei brevemente sostare. Mi piace pensare che nella vita delle persone, nel focolare della famiglia, nei legami della città, nell'ambiente del lavoro, nel tempo della festa possa rinascere una nuova opportunità di raccontare la musica della vita. Vorrei che il racconto e l'ascolto diventino i due grandi polmoni delle nostre comunità.

La *prima* funzione del racconto consente di prendere distanza dai frammenti della vita. Noi raccontiamo perché la vita è fatta di momenti dispersi. Alla sera, per raccontare la giornata, dobbiamo inanellare i frammenti vissuti in una storia coerente. È come se avessimo le perle della nostra collana, ma senza il filo che le lega insieme. Quale sarà la prima e l'ultima perla? Quale sarà la perla da mettere al centro o, invece, l'altra che forse si può tenere in disparte? Il racconto ha la funzione di sottolineare ciò che è positivo e di mettere in ombra ciò che ci fa paura. Il bambino chiede alla mamma che gli racconti sempre la stessa favola. La mamma, che ha perso l'animo del fanciullo, dice al bimbo: «ma ti ho già raccontato la stessa storia ieri sera! ». Tuttavia, raccontarla di nuovo, aiuta da capo a comprendere il passaggio tra il giorno e la notte. Il racconto, dunque, fa prendere distanza dagli eventi e cerca in qualche modo di non lasciarsi travolgere dalla vita. La prima funzione del racconto è la "presa di distanza" e il dono di "raccogliere i frammenti". È come raccogliere i pezzi di pane che sono

avanzati dopo la moltiplicazione di Gesù. La vita moltiplicherebbe molte cose anche nelle nostre comunità se ci facessimo il dono di raccontarle.

La *seconda* funzione del racconto è quella di trovare il *fil rouge* che lega i frammenti della vita. Altrimenti la vita resta uno spezzatino di eventi. Una vita frammentata genera ansia dentro di sé. La forma depressa della vita moderna è dovuta al fatto che la gente non dedichi un po' del suo tempo a fare questo: a rac-cogliere in una narrazione il carattere disperso della vita per dare unità di senso alle cose che diciamo e facciamo. Abbiamo bisogno di raccontare per ritornare a un'unità interiore che spesso non si trova facilmente nella storia di un uomo o una donna e persino nella storia di un popolo. Anche i popoli raccontano il loro diventare "grandi", narrando la loro origine: così nascono i racconti fondatori di un popolo. I primi cinque libri della Bibbia, la *Torah* (la Legge), che i cristiani chiamano *Pentateuco*, non contengono solo il disposto legislativo del popolo di Israele, che concretamente occupa due libri e mezzo su cinque, ma anche il racconto dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. E la parola "Legge" significa "istruzione" sul cammino. La seconda funzione del racconto, sia per la vita di un popolo, sia nell'esistenza di un uomo o una donna, è quella di "trovare il filo rosso" che lega insieme gli episodi di un giorno, di un anno, della mia e nostra storia.

La *terza* e ultima funzione del racconto (orale e poi scritto) trasforma il destinatario in ascoltatore e l'ascoltatore in lettore, convoca il lettore per farlo diventare partecipe della storia, lo costruisce anche lui come "personaggio" della storia. Il racconto non suscita solo il piacere estetico della lettura, ma anche l'impegno etico per la vita personale e sociale. L'ascolto (o la lettura) suscita impegni e prospettive nuove, apre alla vita nel mondo, dischiude finestre di speranza per il futuro. L'ultima funzione del racconto è quella di "costruire" l'ascoltatore o il lettore, di trasformare i nostri occhi, il cuore e la vita.

Ecco perché abbiamo bisogno di cristiani "ospitali": essere capaci di rispondere del Vangelo non è prima di tutto un impegno, ma un racconto, che rende possibile sempre da capo l'ardito cammino che prende distanza dagli eventi, cerca il filo rosso che li lega insieme e apre prospettive di speranza. Sogno uomini e credenti che dimorino in questo circolo virtuoso: che sappiano scrivere nell'alfabeto della loro vita umana la Parola cristiana, che siano in grado di narrare la loro esistenza nel lavoro, nella scuola, nel volontariato, nell'impegno sociale per vicini e lontani, iscrivendovi il Vangelo di Gesù. Qui v'è il racconto per eccellenza, in cui Egli ci ha convertito dal mondo degli idoli antichi e moderni per servire il Dio vivo e vero, attendendo nella speranza la venuta del Signore risorto. La Chiesa di domani ci sarà ancora, se crescerà il numero e la qualità di credenti che sono il racconto vivo del vangelo di Gesù.

L'eccedenza dello Spirito

Dentro l'alfabeto dell'umano, all'interno dei racconti dell'esistenza, nell'ospitalità reciproca di parola e ascolto, si sente nell'aria il profumo di Cristo, splendore del Padre. "Profumo" e "splendore" sono due immagini per così dire sacramentali. Ci fanno sentire e vedere qualcosa che viene da altrove. Così è anche dei segni sacramentali: essi sono segni che rendono presente l'eccedenza del dono, un'alterità che sprigiona la vita dello Spirito. Sono sovente segni poveri, come l'acqua, l'olio, il pane, il vino, che diventano segni reali della presenza di Dio, della vita donata e del legame fraterno. L'ultima parte della citazione di Paolo («Noi siamo dinanzi a Dio il *profumo di Cristo* per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita») è persino sconvolgente nel contrapporre profumo di Cristo e odore di morte. In questo passaggio dal segno al dono e dal dono al donatore si nasconde la vita di Dio e la salvezza dell'uomo. È questione di vita e di morte: l'eccedenza a cui la vita umana rimanda, contiene il

segreto della nostra esistenza. È generatrice di vita per chi si affida, è portatrice di morte per chi si sottrae.

L'eccedenza del dono è diversa dalla saturazione del bisogno: il di più del dono non si può né mettere in tasca, né esaurire; l'oggetto del consumo ci può riempire, ma così consuma anche noi. La differenza sta esattamente nel "profumo" e nello "splendore" che emanano dal dono. Esso dice che non è una cosa per riempirci, ma un legame per farci vivere. In questo varco si colloca la possibilità di dire la "differenza cristiana". Essa non aggiunge qualcosa di più, ma è come una "luce nuova", come dice papa Francesco nella sua prima Enciclica. La novità dello Spirito è il *lumen fidei*, splendore e profumo della vita cristiana, come hanno ben inteso tutti gli uomini e le donne spirituali che hanno rinnovato il volto della Chiesa di ogni tempo. Vorrei dire la novità cristiana, riscrivendo per oggi i tre elementi contenuti nel *kerygma* che è incastonato come perla preziosa nella prima icona "scritta" del Nuovo Testamento: la *conversione* a Dio, abbandonando gli idoli; la fede come *servizio* al Dio vivo e vero, l'*attesa* della venuta del Signore Gesù, che Dio ha risuscitato dai morti.

La conversione a Dio. Oggi è necessaria una profonda conversione a Dio, abbandonando gli idoli antichi e moderni. Nella mia prima lettera elencavo gli "idoli moderni" in questa sequenza: «il mito dell'eterna adolescenza, il progresso scientifico ad ogni costo, la morte del prossimo, l'individualismo che ci rende malati, l'avidità che corrompe il rapporto sociale, la separazione di finanza e lavoro/impresa, ecc.». Dopo un anno, ho quasi la certezza che l'*individualismo* sia il mal sottile che ci affligge: questo male non va liquidato troppo in fretta in modo moralistico come il prevalere dell'egoismo in una società frammentata, come si vede soprattutto nelle grandi e medie città. Esso ha una base socioeconomica e una causa ideologica. La base materiale sta nel passaggio da una società della produzione a quella del consumo: la società produttiva, pur molto conflittuale tra le parti in gioco, tuttavia, comportava un forte legame tra gli attori sociali. A partire dagli anni Novanta, con la caduta delle ideologie e la terziarizzazione del lavoro, la nostra società consumistica non solo presuppone individui, ma crea sempre più una massa di consumatori, a cui si offre una grande vetrina con un'infinita possibilità di scelta dei beni materiali, psichici e persino spirituali. È una sorta di *Truman show* del consumo, in cui chi partecipa alla sceneggiatura non coglie più i confini tra realtà e finzione. La causa ideologica è la difesa dei diritti della "persona", che però sono intesi di fatto come i diritti insindacabili dell'"individuo". La percezione di sé come individuo immagina di non aver alcun debito nei confronti di altri per la costruzione della propria storia personale, familiare e sociale. Ad esempio, nel mondo dei sentimenti e delle emozioni questo è diventato un dogma o, meglio, un vero idolo: al proprio mondo affettivo, alla propria storia sentimentale si sacrifica tutto: casa, famiglia, figli, lavoro e futuro.

In questo contesto anche la religione non sparisce, ma si trasforma. Diventa pure essa un prodotto nel mercato delle credenze e delle convinzioni accessibili alle scelte individuali. S'indeboliscono le forme di appartenenza e il legame istituzionale. Anche quando si praticano i gesti della fede, questi vengono usati come pezzi di un *puzzle*, il cui disegno compiuto viene costruito a misura della propria anima, in realtà del proprio benessere fisico-psichico-spirituale. L'armonia del sé è la nuova unità di misura: la religione non è più la chiave di volta del "vivere insieme"; la difficoltà alla trasmissione della fede non s'avvale più di un tessuto sociale religioso previo. Ciò spiega la difficoltà a intessere legami comunitari nelle nostre parrocchie: la comunità cristiana viene scelta e praticata alla stregua di una società di pesca o di un club di golf. Anche le attese e le richieste, i consensi e le critiche nei confronti della comunità si misurano su questo. L'incidenza dell'individualizzazione nelle nostre comunità parrocchiali lascia sul campo molte persone deluse, generando abbandoni di credenti che sembrano trovarsi a casa meglio nei movimenti e nei gruppi. Qui si mettono insieme sulla base di dinamiche fondate su scelte individuali, affinità culturali e omogeneità spirituali. Tutto questo ci imporrà un nuovo sguardo sull'azione pastorale delle parrocchie, soprattutto di

quelle piccole, per non alimentare campanilismi scambiati per difesa della propria chiusa identità.

Il servizio al Dio vivo e vero. La sfida della differenza cristiana è proclamata da Paolo come servizio al Dio vivo e vero. L'espressione dell'Apostolo è fulminante nella sua semplicità: al centro della comunità cristiana c'è il primato della fede, della sua parola, della gratuità della celebrazione e della carità fraterna, sia in risposta ai bisogni sia nella costruzione di legami buoni. Chiedo a tutte le parrocchie di verificare se, attraverso le molte iniziative programmate e attuate, stia veramente al centro questo primato sorprendente della gratuità del dono di Dio, se serviamo al Dio vivo e vero. Al termine di un anno pastorale completo di presenza nella Chiesa di Novara ho ricevuto poche lettere di incoraggiamento a vivere nella fede e nel servizio al Dio vivente. Ogni giorno sono travolto da lettere che riguardano beghe di parrocchia, narcisismi individuali, posizioni di rendita, talvolta ammantati sotto la coperta della parola comunione. Mi hanno persino colpito con linguaggi che sfiorano qualche volta il sarcasmo e il ricatto, senza misericordia e senza uno sguardo più grande alla Chiesa che vive in questo luogo. È triste e avvilito quando si usa il nome di Dio o ci si schiera da una parte, persino con il "proprio" prete, contro l'altra, per difendere la propria visione della parrocchia. Il diavolo si spaventa – ha detto un confratello vescovo all'anniversario di messa della mia classe – solo se vede i preti andare d'accordo.

Il servizio al Dio vivo e vero è allora il "caso serio" della Chiesa di domani, l'*unum necessarium*, l'unica cosa necessaria che ci fa vivere la parola, la celebrazione e la comunione come l'eccedenza del dono di fede, speranza e carità. Se in tutti i gesti della vita della Chiesa non sappiamo indicare, vivere e nutrirci a questa eccedenza del dono, la Chiesa si trasforma presto in un'associazione filantropica o, come dice sovente Papa Francesco, in una ONG, un'organizzazione non governativa. Senza neppure vantare la pretesa di funzionare bene, come alcune di loro, nella capillarità del servizio ai poveri e ai bisognosi. L'eccedenza del dono dello Spirito poi si manifesta anche in una vita spirituale che ha il sapore dell'interiorità, del perdono, della tenerezza, della regola di vita. La centralità del primato di Dio, vivo e vero, si esprime, infatti, in una ricerca della vita interiore profonda e in un'esistenza relazionale ricca, senza della quale non si costruisce una storia stabile, che possa affrontare il mestiere di vivere. Noi adulti ci lamentiamo con troppa facilità della fragilità dei giovani, assolvendoci in fretta per l'assenza di una prossimità rassicurante, interessata, stimolante, educativa. Si va affermando il fenomeno dell'"adultescenza", cioè di persone ormai quasi di mezza età che imitano giovanilismi improbabili, nascondendo nella sabbia la voglia di diventare grandi, perché vivere da adulti sembra essere un peso insopportabile da cui sfuggire. Si annuncia come idolo moderno la figura del *puer aeternus*, dell'eterna adolescenza come il paradiso anticipato. Mancano nelle nostre comunità credenti a tutto tondo, che stanno in piedi da soli per forte vita spirituale, solida capacità relazionale, trasparente testimonianza nel lavoro e nella società. Solo credenti così saranno capaci di una presenza pacificata e pacificante nella dinamica della vita parrocchiale.

L'attesa della venuta del Figlio Gesù. L'ultimo tratto del *kerygma* cristiano delle origini, ci richiama l'attesa della venuta del Signore Gesù risorto. È una dimensione di attesa, di preparazione, di rimando e di speranza, che sembra sparita anche dall'orizzonte di comprensione. La nostra è una Chiesa e una società ripiegata sul presente, sull'immediato. La stessa predicazione cristiana difficilmente osa dire qualcosa sull'aldilà. O usa linguaggi convenzionali e sclerotizzati, o cade in un pericoloso silenzio che vive come se il termine della vita fosse il finire nel nulla. La stessa fragilità e, soprattutto, la morte sono censurati. I bambini non devono neppure vederla. Mi ha commosso un piccolo bimbo di appena sei anni che senza farsi vedere ha infilato nel taschino della giacca del nonno, composto sul letto di morte, un bigliettino, accompagnato da un disegno a forma di cuore, con scritto: «Ti voglio bene per sempre!». Al cimitero lo seguiva col gesto che sfiorava la bara, lui solo davanti a

tutti, prima che il nonno fosse deposto nella tomba. I primi cristiani vivevano nell'attesa ardente della venuta del Signore Risorto. La loro esperienza della risurrezione di Gesù *dai morti* aveva prodotto una crepa nella loro credenza della risurrezione universale *dei morti*, alla fine dei tempi. La fede in Gesù risorto ha poca rilevanza per noi oggi, forse perché essa è vista come un evento limite, che sta sul confine della vita. Per i primi credenti, invece, era il centro della fede, il profumo di Cristo, il cui splendore s'irradiava sull'esperienza della comunità. Se la Chiesa di oggi vuole tornare a essere generante, deve porre al centro la Pasqua di Gesù, che ci immerge ogni anno nel *Triduum paschale* durante la Veglia di Pasqua, quando con la nascita alla vita cristiana dei nuovi membri battezzati, la Chiesa stessa è rigenerata come corpo di Cristo. Ogni nostro agire pastorale trova la sua sorgente nella celebrazione dell'iniziazione cristiana degli adulti a Pasqua. Questo sarà il segno che nei prossimi anni aiuterà le comunità cristiane a trovare in modo rinnovato la sorgente battesimale della vita cristiana, imparando dai "nuovi venuti" uno stile di vita che risplende della fede pasquale.

Il nostro stile di vita, invece, denuncia un forte deperimento della speranza. L'orizzonte del domani si è accorciato paurosamente. La fragilità della vita umana, personale e sociale, è marginalizzata. Nel mio primo giro della diocesi, mi ha molto impressionato la visita alle case di riposo o agli istituti dove ci sono persone colpite da un trauma grave o in stato vegetativo. Luoghi dove i nostri anziani o le persone colpite da un evento traumatico sono sovente tenute molto bene dal punto di vista del servizio, della dedizione del personale medico e infermieristico, dei molti volontari, ma sono talvolta lasciati soli per gli affetti dei parenti, della comunità e dell'interesse sociale. Soprattutto i *media* non s'interessano del costo umano e quotidiano delle famiglie che hanno a carico un parente così. Questa è la *malattia mortale della speranza!* La speranza è la fede distesa nel tempo, è la fiducia che il domani ti verrà incontro come un dono che ti chiama, che ti avvolge con la sua grazia, perché ha un volto, perché la tua vita non ha solo all'origine una cura e una tenerezza, ma ha anche alla fine un volto che l'attende e la chiama. Bisogna dirlo con forza, anche oggi, forse soprattutto oggi.

Nella nostra società dei consumi o, meglio, nella frenesia del consumare che fonda la nostra società dell'aver e dell'accumulo, si nasconde il problema essenziale. Lo stare in ansia, l'accumulare, la bramosia, la rincorsa sfrenata dei beni è una *strategia di cosmesi della morte*. Ecco i segni di morte nel nostro mondo dopo il crollo del muro di Berlino: "possedere i beni" e "dominare il tempo" sono le due forme fondamentali con cui noi oggi tentiamo di nasconderci davanti alla morte. "Avere tante cose da possedere" e "avere molte cose da fare" (una tentazione da cui sono colpiti rispettivamente i giovani e gli adulti) sono il modo con cui oggi cerchiamo di nascondere la morte. Anzi cerchiamo di occultarla a noi stessi, cerchiamo di imbellettarla, di camuffarla. La prima forma di cosmesi della morte è il *consumismo*: è il modo con cui cerchiamo di riempire la vita di cose per credere che sia una vita in pienezza; è il modo con cui vogliamo possedere il domani, gli altri, gli eventi, la vita, il futuro. Le cose sembrano riempire la vita, darle valore, assicurarle il tempo, ma il tempo le erode consumando alla fine anche noi. E la seconda forma di cosmesi della morte è l'*attivismo*, con cui pensiamo di fermare il tempo, quasi di bloccare l'orologio della vita: è l'attivismo sfrenato, la rincorsa del tempo cronologico, lo scandire vorticoso dei secondi e degli appuntamenti, il tempo di *kronos* che divora i suoi figli. Il dono del tempo, invece, è il momento favorevole (*kairòs*) dell'incontro, della cura, dell'ascolto, dell'attenzione, del dialogo, della pace, del gioco, del perdere tempo pur sapendo che non è tempo perso. Si può imbellettarla come si vuole, ma proprio perché rincorsa vertiginosamente, la vita ci sfugge inesorabilmente. Gesù ci dice: «cercate sopra ogni cosa il Regno, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Lc 12,31). Ci vogliono gli occhi semplici di Gesù, il piccolo per eccellenza, per ritrovare lo sguardo della speranza e la luce nuova sulla vita d'oggi. Occorre «attendere dai cieli il Figlio suo, che Dio ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura». La formula iniziale era probabilmente solo: «attendere dai cieli il Figlio suo Gesù,

che ci libera dall'ira ventura». L'inserto della memoria della risurrezione ("che Dio ha risuscitato *dai morti*") che spezza in due la professione di fede nell'attesa del *Figlio suo Gesù* è come il "punto fermo" della nostra speranza. Alla fine siamo cristiani se stiamo aggrappati a questo punto fermo con la testa, il cuore e la vita.

La fecondità dello stile

Per realizzare questo incontro tra il profumo di Cristo e l'odore delle pecore, tra la singolarità cristiana e l'ospitalità umana, bisogna immaginare *uno stile nuovo di presenza e di evangelizzazione* delle comunità cristiane e dei credenti. La novità sarà quella di un nuovo stile ecclesiale, d'impronta fortemente comunionale. È finita la parrocchia autonoma e autosufficiente, incentrata sul parroco: bisogna superare la logica "uno-tutti" per aprirla a quella più dinamica "uno-alcuni-tutti". Dalla parrocchia incentrata sul rapporto parroco-gente urge passare alle parrocchie articolate in preti di un'unità pastorale, collaboratori religiosi e laici e il vasto campo della vita delle persone. Già da molto tempo è terminato il mondo della "civiltà parrocchiale" che è ritratto con l'immagine: "una chiesa, un campanile, un parroco". Vedo che molti sono ancora nostalgici di questo mondo. Vorrei rassicurarli che, se è assolutamente impossibile far sopravvivere questo mondo, soprattutto nei paesini con un forte spopolamento, noi non dovremo perdere il "sugo della storia" della parrocchia. La parrocchia (*paroikìa*) significa sia la "Chiesa tra le case", sia la "Chiesa in cammino tra le case" della gente: il primo senso sottolinea l'incarnazione della fede nel mondo, il secondo che la fede fa camminare verso un mondo nuovo. Se le nostre parrocchie, con il loro radicamento sul territorio sono state capaci di cambiare il volto dei nostri paesi, da qui in avanti le stesse parrocchie dovranno pensarsi dentro una rete di comunità cristiane tra di loro fortemente collegate e interattive. Anche qui anticiperemo il futuro: mentre i comuni e la società civile devono inventare sinergie per motivi di crisi economica, le parrocchie dovranno lavorare insieme per ragioni antropologiche, cioè per servire meglio la vita delle persone e innalzare la qualità di vita delle comunità cristiane.

Questo è lo *stile comunionale* che ci porterà a costruire comunità aperte, in relazioni con le parrocchie più vicine, in una forte interazione e scambio di gesti e iniziative. È chiaro che nulla cambierà se anzitutto i preti e i cristiani corresponsabili non crederanno alla forza della comunione, del camminare insieme. Si dovranno mettere da parte personalismi puntigliosi, pretese identitarie, tradizionalismi cristallizzati ("si è sempre fatto così..."), rivendicazioni campanilistiche. Ho girato tutta l'Italia illustrando il tema della "nuova parrocchia" e il ritornello che ho raccolto è sempre stato lo stesso: «se ci credono i preti e se lo fanno insieme, la cosa decolla...». Molte diocesi, che hanno una più grave carenza di clero, hanno già dovuto fare scelte dolorose di accorpamenti e far di necessità virtù. Sembrava che da noi ci fosse un margine di tempo più favorevole, ma la presenza di molti sacerdoti anziani ha accorciato le previsioni di un tempo più disteso. Bisogna fare oggi per scelta e per convinzione ciò che dovremo fare domani per forza e in fretta.

Lo stile comunionale dice che il tutto viene prima della parte, che il prete è parroco della sua comunità, ma la parrocchia non gli appartiene in proprio, che il ministero e l'azione pastorale sono fecondi se il prete si pensa partecipe di un presbiterio e la parrocchia si sente parte della Chiesa locale. La nostra è una diocesi molto estesa geograficamente e ha il capoluogo sulla punta del piede. La distanza geografica può far pensare che si è lontani anche nella comunione. È mia ferma intenzione mantenere la Chiesa profondamente vincolata al territorio, far decollare dinamiche dove non tutti devono sempre venire a Novara, ma si possa pensare a una pastorale articolata sulle grandi zone attorno a cui raggruppare più vicariati. Sarà utile ridefinire i confini e l'appartenenza delle unità pastorali su cui la nostra diocesi ha già lavorato bene negli scorsi anni. Occorre, però, passare dal disegno sulla carta alla forza

evangelizzatrice di uno stile comunionale. Chi resterà da solo si condannerà all'infertilità del proprio ministero e alla debolezza di una comunità isolata. Anche la mobilità del clero dovrà essere più accentuata nei prossimi anni. Chi avesse pure una parrocchia grande e autosufficiente, se la plasma a sua immagine e somiglianza, la consegnerà a chi gli succede senza possibilità di futuro.

Prima di riprendere nella terza parte della lettera le linee guida su cui lavorare nei prossimi anni vorrei accennare subito a una difficoltà che può spegnere lo slancio missionario. Una diffusa interpretazione dell'evangelizzazione nei termini di formazione spirituale, catechetica, liturgica e caritativa è attraversata da una sorta di sindrome "fondamentalista". Si fa valere la parola, l'evangelo, la spiritualità, lo stesso gesto della carità a monte della loro capacità di interpretare le forme pratiche della vita e le mediazioni culturali nelle quali inevitabilmente s'inseriscono. Forse perché abitare le forme pratiche dell'esistenza è più complesso, si cerca una scorciatoia in una sorta di offerta della "nuda" parola e dell'evangelo "puro", in una spiritualità che non riesce ad assumere e a discernere scelte di vita con cui disporre di sé nel tempo presente. Per questo dobbiamo focalizzarci sulla *questione educativa*: per prendere coscienza che noi trasmettiamo sempre Vangelo (e valori) dentro forme pratiche di vita. Consegnando questi, tuttavia, dovremo continuamente non annunciare noi stessi o i nostri modi di vivere, ma proprio il vangelo di Gesù. Il Vangelo non s'incontra allo stato puro, ma dentro un volto e una storia, a condizione che questi volti e queste storie di vita dicano Lui e non noi stessi. Allora *la prima evangelizzazione* sarà maggiormente centrata sull'incontro con il rovelto ardente della fede, ma questa suppone *un'evangelizzazione degli ambienti di vita*, che non potrà essere fatta solo *per* i laici, ma *con* i laici. Questa è la loro specifica "responsabilità": dire il Vangelo nella vita, ma anche soprattutto – dicevamo fin dall'inizio – assumere l'alfabeto della vita umana perché in essa risuoni la Parola cristiana. Questa la responsabilità specifica dei cristiani negli ambienti di vita. Non bisogna tanto coinvolgere i laici perché la vita della Chiesa deve essere più partecipata, ma perché senza di essi non potremmo alimentarci al terreno nutritivo dell'umano comune. Dovremo sempre più essere appassionati a un racconto dell'umano che sia aperto ad accogliere lo specifico cristiano.

In concreto, occorre invertire la logica della *frammentazione dell'evangelizzazione* (prima evangelizzazione, trasmissione della fede nella catechesi, formazione del volontariato, presenza negli ambiti di vita, impegno civile, ecc.), bisogna superare la pratica degli uffici pastorali che si pensano come ambiti di vita totalizzanti, dove tutti fanno tutto, senza mai intercettare le altre dimensioni della vita cristiana. Questa è la grande correzione (e conversione!) che deve favorire una pastorale con "attenzione all'umano comune". Che cosa significa tutto questo nel ridisegnare i gesti della Chiesa nella città, dal centro della diocesi alla periferia delle parrocchie, dalle associazioni ai movimenti? Non bisognerà pensare a un'opera di snellimento e convergenza delle iniziative, non dovrà diventare prassi consueta lo scambio e l'azione comune? Che ne è dell'accesso dei laici a questa immaginazione del futuro del volto della Chiesa? L'attenzione antropologica non ha essi stessi come protagonisti, come portatori di una competenza singolare? Con simili domande bisognerà confrontarsi coraggiosamente nel futuro. Anzi già da domani.

Capitolo Terzo

RIGENERARE LA CHIESA DI DOMANI

«È impossibile credere da soli. La fede non è solo un'opzione individuale che avviene nell'interiorità del credente, non è un rapporto isolato tra l'“io” del fedele e il “Tu” divino, tra il soggetto autonomo e Dio. Essa si apre, per sua natura, al “noi”, avviene sempre nella comunione della Chiesa» (*Lumen Fidei*, 39). Se la fede non è un fatto privato, ma si nutre sempre dentro il noi ecclesiale, anche la trasmissione della fede non può accadere in solitudine, ma dentro la comunione di tutti i credenti. Su questo punto saremo chiamati nei prossimi anni a una vera rivoluzione copernicana. Anche i passi pratici che indicherò in questa terza parte della lettera non sono soltanto il programma pastorale del prossimo anno, ma aprono prospettive da costruire nel futuro.

Vi indico un breve percorso in cinque momenti, di cui do alcune indicazioni principali, lasciando alle *Linee Guida*, che accompagneranno questa lettera, di declinare gli “adempimenti pratici” su cui dovremo camminare insieme quest'anno. I momenti proposti passano dal punto di *partenza* dell'attuale parrocchia al punto di *approdo* delle unità pastorali, ripensate e riviste per dare a esse maggior vigore e per adattare alle nuove impellenti esigenze. Per attuare questo passaggio dalla Parrocchia alle Unità Pastorali, propongo tre passi da compiere per articolare e rendere concreto il cammino: il coinvolgimento dei laici, l'attenzione alle famiglie giovani, la definizione delle aree di pastorale giovanile.

Il punto di partenza: il volto missionario della Parrocchia

Il volto della nuova parrocchia in prospettiva missionaria dovrà vivere e progettarsi sempre più all'interno delle unità pastorali: la nostra diocesi ha 65 parrocchie sotto i duecento abitanti e 74 parrocchie tra i duecento e cinquecento abitanti (*). Quasi un terzo delle parrocchie della diocesi è di piccole dimensioni ed esse non potranno sopravvivere se non si metteranno in rete con le altre vicine. Questo è il primo obiettivo su cui dobbiamo puntare. Anche le medie e le grandi parrocchie, che sembrano apparentemente autosufficienti, se vogliono servire veramente la vita delle persone dovranno lavorare insieme con più determinazione, ad esempio per il servizio alla carità, per la cura dell'educazione (soprattutto degli adolescenti e giovani), per la presenza alla vita delle famiglie (in particolare i primi anni della vita di coppia). Quando si tratta di servire la vita, il bacino di riferimento è normalmente più ampio della parrocchia. Arroccarsi al proprio campanile ci riserverà sorprese amare per il domani. Questo è il *volto missionario* della parrocchia che siamo chiamati a far crescere insieme.

* Dati maggio 2013: *abitanti diocesi* 564.835; *sacerdoti diocesani* 346, di cui 29 fuori diocesi (suddivisi tra *fidei donum* e altri con incarichi diversi) e 48 quiescenti; *sacerdoti religiosi* con incarichi pastorali 17 (con alcune collaborazioni occasionali); *parrocchie diocesi* 340: **65** parrocchie <200 ab. (con 9805 ab. – 1,74%); **74** <500 ab. (con 26850 ab. – 4,75%); **63** parrocchie <1000 ab. (con 46690 ab. – 8,27%); **35** <1500 ab. (con 43930 ab. – 7,78%); **32** parrocchie <2000 ab. (con 57530 ab. – 10,19%); **15** <2500 (con 33800 ab. – 5,98%); **8** <3000 (con 22570 ab. – 4,00%); **12** <4000 (con 42450 ab. – 7,52%); **11** <5000 (con 52380 ab. – 9,27%); **4** <6000 (con 21850 ab. – 3,87%); **4** <7000 (con 27300 ab. – 4,83%); **6** <8000 (con 47000 ab. – 7,52%); **4** <10000 (con 37630 ab. – 6,66%); **7** >10.000 (con 95050 ab. – 16,83%).

Naturalmente bisognerà custodire il “sugo della storia” della parrocchia. Usiamo, infatti, lo stesso termine per indicare una piccola parrocchia e una comunità di grandi dimensioni, tacendo le forti differenze che ci sono tra una parrocchia della città di Novara o dell’Ovest-Ticino o le parrocchie che si affacciano sui due laghi, o quelle della Valsesia o della Val d’Ossola. Già questa semplice osservazione ci fa vedere che la parrocchia è simile alla famiglia. Come ogni realtà istituita, la parrocchia ha alcuni elementi fondamentali insieme a una grande flessibilità, che ha decretato il suo successo nella storia. Essa, però, può andare incontro alla sua decadenza se non si lascia permeare dal cambiamento. Deve mutare non perdendo tuttavia il senso stesso della comunità cristiana: la parrocchia è *figura privilegiata* della Chiesa *in questo luogo*, cioè è il modo con cui la Chiesa rende presente il Vangelo in mezzo alle case e alla vita degli uomini. Allora è necessario trovare gli elementi fondamentali che hanno fatto grande la parrocchia e che devono permanere di là dal variare della sua forma storica: la parrocchia è “per tutto e per tutti” (è un’istituzione di prossimità); la parrocchia ha un rapporto con la vita quotidiana delle persone (la sua destinazione al territorio); la parrocchia dice la priorità della scelta di Dio e l’attenzione ai piccoli e ai poveri (ha il privilegio degli ultimi).

La parrocchia è anzitutto “per tutto e per tutti” – come ha scritto recentemente A. Borras (*La parrocchia, casa di tutti*, Rivista del Clero Italiano 94 [2013] 176-194) – perché offre l’essenziale per “diventare cristiani” e per “fare Chiesa” *in questo luogo*. È un’istituzione di prossimità, cioè uno spazio sicuro, dove i credenti possono accogliere il Vangelo in un luogo e in un tempo. Il fatto che il criterio di convocazione (*ekklesia* significa appunto “con-vocazione”) sia la vicinanza di domicilio sembra una condizione minima, ma proprio questo indica la parrocchia come luogo di comunione. Il territorio non è solo un luogo geografico, ma è una rete di tradizioni e di relazioni umane. Ma se la parrocchia è “istituita”, significa che questi rapporti non scelti, ma segnati dalla vicinanza di vita e di lavoro, di convivenza e di crescita, possono e debbono diventare occasioni e cammini di prossimità. Tra vicinanza e prossimità c’è una differenza che sembra piccola, ma che custodisce un tesoro nascosto: basti pensare alla grande città dove vi sono molti vicini, ma scarseggia il prossimo. Per custodire la parrocchia come “istituzione di prossimità” occorre che essa si prenda a cuore e manifesti la cura della Chiesa perché i vicini diventino “prossimi” e nessuno si senta lontano, anche se mi abita accanto. Così si può superare la comprensione diffusa della parrocchia come un supermarket di bisogni spirituali o una stazione di consumo per servizi religiosi (tanto più comodi, quanto la scelta è ampia, ma che non comportano nessuna contropartita). L’annuncio della parola, la celebrazione dei sacramenti, l’operosità della carità ci sono per edificare la Chiesa come *comunità di prossimità*. La domanda rivolta a Gesù: «Chi è il mio prossimo?» alla fine della parabola viene capovolta: tu devi prenderti cura del prossimo che ti è vicino o che resta alla “periferia” del tuo sguardo. La parrocchia si prende in carico il “tutto” della vita umana e cristiana e si rivolge a “tutti” così come li trova sulla strada della vita. Per questo la parrocchia è *la casa e la scuola della prossimità!*

La parrocchia ha *una destinazione universale*: non è solo rivolta a tutto e a tutti (quantitativamente), ma può/deve farsi carico della storia di ciascuno (qualitativamente). La comunità parrocchiale è divenuta oggetto di critiche, per la sua presunta incapacità a raggiungere vasti ambiti della convivenza civile, soprattutto nelle grandi città, quali il mondo del lavoro, del volontariato, della cultura e della politica. Anche i fenomeni sociali come la mobilità lavorativa e del tempo libero, le crescenti forme di anonimato e di rapporti funzionali, rendono problematica la possibilità di una comunità territoriale. D’altra parte, la parrocchia proprio in forza della sua geograficità continua a rispondere a una dimensione di servizio per gli uomini. Questo valore, che proviene dalla tradizione, non può essere perso in una ripresa della parrocchia. Essa si rende vicina all’umano comune per renderlo partecipe del Vangelo annunciato, celebrato e vissuto. La dimensione della comunità parrocchiale (si pensi

ai rapporti creati dalla celebrazione eucaristica, dall'iniziazione cristiana, dalla presenza spirituale alle condizioni ordinarie della vita, come il nascere e il morire, la professione e la famiglia, la sofferenza e la morte) appare capace di creare una rete di rapporti di prossimità che trovano nella celebrazione domenicale il proprio centro. Proprio la simbolicità del territorio che indica insieme un luogo e una condizione di vita (fatta di costumi, lingua, tradizioni, gesti, azioni e speranze) fa pensare alla parrocchia come a una comunità che si lascia continuamente plasmare dalla Parola, dall'Eucaristia e dalla Carità: le tre modalità con cui il Vangelo nutre la vita delle persone. La comunità parrocchiale custodisce, in sintesi, *la possibilità di vivere la fede dentro le condizioni della vita quotidiana*. Essa ha un ruolo privilegiato per far crescere la circolarità tra il profumo di Cristo e l'odore delle pecore. La possibilità data a tutti di accedere alla fede rende possibile un autentico vissuto per il credente nella condizione di esistenza «in cui era quando è stato chiamato alla fede» (1Cor 7,20). La vocazione cristiana sfida ogni condizione di vita scelta o trovata (la professione, il matrimonio, gli impegni civili, sociali, anche politici, ecc.), ma richiede che tale condizione sia vissuta nella luce del Vangelo. La nuova immagine della parrocchia richiede che tale condizione non sia vissuta da soli, ma in una comunità fraterna, come una famiglia di famiglie.

Infine, la parrocchia è la comunità che ha *il privilegio dei poveri*. In questo tempo di crisi, in cui non riusciamo a vedere la luce alla fine del tunnel, i poveri, i feriti, gli ultimi, sembrano ingrandire la schiera di coloro che bussano sovente alle porte dalla parrocchia. Molti altri, tuttavia, avanzano un'attesa nei confronti della parrocchia perché, in quanto casa della prossimità, diventi spazio di accoglienza per le malattie tipiche della nostra società del mercato e dei consumi. La lista di queste nuove povertà, che affliggono le nostre "periferie esistenziali" e attraversano quasi tutte le età della vita, sono impressionanti: la fragilità degli adolescenti, la mancanza di futuro per i giovani, la violenza sulle donne, le famiglie dal cuore ferito, la terribile scarsità del lavoro, la solitudine degli anziani, la marginalità dei nuovi venuti. Queste situazioni ci fanno condividere lo sguardo accorato di Gesù: «Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore...» (Mc 6,34). Nella parrocchia tutti devono sentirsi "a casa loro", perché è uno spazio che "non si sceglie", ma in cui "si viene scelti": la parrocchia come comunità di prossimità mette in luce la priorità della Grazia, della scelta di Dio, di cui tutti (vescovi, parroci, preti, diaconi, collaboratori, ecc.) siamo amministratori. Forse vorremmo essere noi il buon Samaritano, ma già i Padri della Chiesa avevano intuito che il buon Samaritano è anzitutto Gesù, mentre noi siamo soltanto l'albergatore a cui è dato in custodia il malcapitato nelle mani dei briganti. Il Signore lo lascia in consegna nella nostra locanda, talvolta occupata da clienti forse più importanti e gratificanti, mentre Egli sembra assentarsi. Ci dice una parola che non ha bisogno neppure di essere spiegata: «Abbi cura di Lui!». La parrocchia è questa casa già piena di persone che hanno scelto, che si sono trovate bene, che collaborano, ma deve trovare sempre uno spazio per chi non ha scelto, ma si è trovato lì per caso, anzi per chi ci è stato portato ferito e malconcio. Noi non siamo i padroni della locanda, siamo solo i custodi della cura, perché tutti si "sentano a casa loro". Benedetto XVI il giorno prima di lasciare il ministero petrino ha detto: «la Chiesa non è mia, non è nostra, ma è del Signore». Gesù ci lascia in consegna il sofferente e il povero con due monete d'argento e la promessa che il sovrappiù lo rifonderà al suo "ritorno". Nel "tempo di mezzo" (il tempo della Chiesa) noi abitiamo e serviamo nella locanda come ospiti e pellegrini!

Queste sono le tre dimensioni della Chiesa nella storia e in particolare della comunità cristiana che vive in un luogo e nel tempo. Come potremo custodire e promuovere anche per il domani la perla preziosa di questo tesoro? I tre passi seguenti indicano alcune scelte che ritengo importanti per salpare verso il futuro.

I ministeri ecclesiali: il vantaggio dei molti

La prima scelta indica la prospettiva più ampia: non riguarda solo ciò che potremo fare il prossimo anno, ma sarà il compito di questo decennio. La parrocchia dovrà gradualmente, ma decisamente, cambiare il panorama dei suoi “ministeri”, cioè delle persone dedite alla edificazione della Chiesa come luogo del Vangelo accolto e trasmesso. Non credo che sia una cosa facile e non voglio illudere nessuno che sia un passaggio indolore. Se, come aveva detto il Convegno di Verona, bisogna “accelerare l’ora dei laici”, questo non potrà avvenire che mettendo in discussione il “ruolo” del parroco e dei suoi più stretti collaboratori. Ho parlato volutamente di “ruolo”, perché non si vuole certo diminuire il servizio di presidenza della comunità proprio del parroco e del ministero dei sacerdoti. Questo è un dato teologico indiscutibile. Muterà, però, per la forza stessa dei numeri e delle cose la sua *figura storica*: se è finita la parrocchia autonoma, terminerà anche il ruolo del parroco autosufficiente. In realtà, per fortuna, in molti casi è già così: molti sacerdoti saggi s’avvalgono nel loro ministero pastorale di variegata figure diaconali, religiose e laicali, di singoli e famiglie. Ma ora è come se fosse nato un figlio nuovo: bisogna far spazio nella casa al nuovo venuto e non potrà essere più come prima. Chi si trincerava nel suo isolamento, si condanna all’infertilità del suo ministero. Insieme non è bello, come suggerisce qualche volta la retorica ecclesiastica, ma insieme è cosa buona perché, se la gente vede i preti andare d’accordo, lavorare insieme, convergere sull’essenziale, allora sente che il Vangelo suscita comunione, non solo perché fa iniziative comuni, ma perché fa sentire lo splendore della vita fraterna. Camminare insieme esige rinunce, comporta di assumere lo sguardo dell’altro, di arrivare un giorno dopo con una persona in più, perché la Chiesa è l’unica società umana che ha come capitale da far fruttificare il grado di maturazione della fede. E se è impossibile credere da soli, crescere insieme nella fede è il guadagno più grande che possiamo regalarci. Tre atteggiamenti vorrei raccomandare in questo passaggio dallo schema uno-tutti (preti-laici) allo schema uno-alcuni-tutti (preti-ministeri-popolo).

Anzitutto, anche i “laici con un ministero ecclesiale” dovranno essere animati dal *senso della Chiesa* e dal *valore della gratuità*. Soprattutto i laici più vicini ai sacerdoti dovranno imparare i loro pregi, ma non cadere nei loro difetti. Il più temibile è il “clericalismo” o il “particolarismo”, l’atteggiamento con cui si pensa che tutto il mondo giri intorno a me. È il difetto che noi stessi criticiamo quando diciamo che la parrocchia non è (solo) il parroco. Per correggere i difetti propri e altrui, bisogna avere una prospettiva comune: ciò che è più difficile costruire è il senso della Chiesa, che non è solo il nostro orticello, ma che deve puntare al *bonum ecclesiae*, a un bene più grande che tutti ci chiama e a cui vogliamo umilmente tendere. I sacerdoti sanno che il loro *sensus ecclesiae* si è affinato (con risultati molto diversi) in tanti anni di seminario e di esperienza pastorale: dovremo avere tanta pazienza perché i laici coltivino gradualmente l’amore alla Chiesa, che non è soltanto alla propria parrocchia, ma alla vita più ampia della Chiesa locale e universale. Per questo occorre nutrire il valore della gratuità, e anche se nei prossimi anni potrebbero esserci laici che avranno un ministero a tempo parziale o pieno (magari anche retribuito), ciò che farà la differenza sarà lo stile di gratuità e il clima di dedizione per non trasformarsi in impiegati e funzionari della fede. In altre nazioni ho visto il rischio di ministeri ecclesiali che vivevano un ruolo in cui si sentivano professorini e professionisti della pastorale.

In secondo luogo, sarà necessario un lungo percorso di *formazione intellettuale, spirituale, pastorale* per ricevere l’incarico di un ministero ecclesiale, istituito o a tempo. Ciò che conta è l’armonia delle tre dimensioni della formazione: se si privilegia un aspetto a scapito dell’altro, avremo magari persone competenti ma non sensibili, o persone sensibili ma insignificanti, o persone significative, ma impacciate nella relazione e nel servizio. Formazione intellettuale, spirituale e pastorale sono un trittico che cresce insieme o

s'impoverisce quando uno degli elementi è trascurato. Allora si cade nella saccenteria, nell'intimismo o nell'attivismo, tutti difetti dannosi nella buona relazione con le persone affidate, ad esempio, a un animatore liturgico, un catechista, un operatore caritas, un professore di religione, una coppia accompagnatrice, una vocazione missionaria, ecc. Qui sta la scommessa di domani: che si sappia coniugare la saggezza umana del senso buono della vita con l'intuizione del senso ecclesiale della fede. Ogni uomo e donna, credente o anche solo praticante occasionale, ha il fiuto per riconoscere questa sintesi pratica in chi vuole dedicarsi alla Chiesa. La qualità umana e spirituale dei "nuovi ministeri ecclesiali" sarà decisiva: è meglio procedere gradualmente formando le persone, lasciandogli tempo e pazienza per crescere, usando un discernimento prudente ed esigente. Non è necessario per essere credenti farsi carico della fede altrui con un ruolo ecclesiale, ma chi vuole farlo con un servizio riconoscibile, deve coltivare l'umiltà di sentirlo come una chiamata del Signore, da accogliere con timore e gioia, sapendo che sta servendo la costruzione della grande cattedrale che è la Chiesa di pietre vive.

Mi piacerebbe veder nascere al termine di questo cammino il *Seminario per i laici*, di cui vi ho parlato nell'omelia del mio ingresso. Non ho fretta, ma desidero che sia fatto bene. Valorizzeremo i percorsi già previsti (penso al *Progetto di formazione per i catechisti*, promosso dal nostro Ufficio Catechistico in collaborazione con la CEI), le forze che sono già in campo (cito gli animatori liturgici, i ministri straordinari dell'eucarestia, gli operatori caritas, ecc.), immagineremo anche forme nuove che riguardino la pastorale degli ambienti di vita, dove chiamare a raccolta le forze presenti nei movimenti e nelle associazioni, in particolare nell'Azione Cattolica, che ha come *carisma* proprio il servizio alla formazione del laicato nella Chiesa locale.

Nell'ottica della costruzione di un *panorama variegato dei ministeri* una parola vorrei dire sulla differenziazione delle figure dei sacerdoti, sulla presenza dei religiosi e su una maggiore valorizzazione dei diaconi. Nella prospettiva delle Unità Pastorali, abbiamo bisogno che i sacerdoti si rendano disponibili per compiti diversi: ci vorranno vicari parrocchiali che servano alla pastorale giovanile di più parrocchie; penso a giovani parroci che siano anche punto di riferimento per la pastorale giovanile di un'area più ampia della loro parrocchia aiutando i parroci vicini; immagino uno o più parroci per vicariato che si curino della formazione dei laici; chiedo a qualche sacerdote di prestarsi al servizio in parrocchie grandi o in un'unità pastorale come prete residente con incarichi pastorali. Ai religiosi che svolgono la loro missione nella nostra Chiesa locale, mentre li ringrazio per l'aiuto prezioso che danno alla nostra diocesi, li prego di inserirsi in modo corale nella pastorale diocesana, avendo come punto di riferimento il Vicario Episcopale di Vicariato, in accordo col Vicario Generale, per precisare il loro eventuale servizio pastorale stabile. Infine, ho incontrato i diaconi permanenti, quelli già ordinati e quelli in cammino, per chiedere a loro un coraggioso salto di qualità: essi dovranno pensare il loro ministero come un servizio alla pastorale integrata nelle unità pastorali, lavorando in quegli ambiti che la loro preparazione e la loro situazione esistenziale suggerisce come più consoni alla vita pastorale della Chiesa in quel luogo.

Le nuove famiglie: generare nella fede

La seconda scelta tenta di introdurre un percorso nuovo, che propone un'attenzione singolare alle coppie e alle famiglie dei primi dieci/quindici anni di matrimonio. È noto che questo tempo della vita della famiglia sembra particolarmente trafelato e talvolta assente alla vita della Chiesa. D'altra parte, anche l'attenzione delle nostre parrocchie non sembra focalizzare questo momento nella sua specifica grazia e nelle opportunità che porta con sé. Dobbiamo riconoscere con franchezza che non è facile dire, in questo periodo della vita di famiglia, parole persuasive e incoraggianti sui due temi più importanti per le giovani famiglie:

l'inizio della vita insieme e la generazione dei figli. Sono questi due aspetti che segnano il primo periodo della vita a due come un momento di grazia arduo e pieno di nuove sfide. Anzi qui si gioca il futuro stesso della famiglia che nasce: sarebbe un imperdonabile peccato se la Chiesa non sapesse e non fosse presente nel momento più bello e pieno di speranze dei coniugi che, mentre generano la vita, ridefiniscono anche il loro legame di sposi.

Qui c'è una parola di Rosmini, a noi tanto caro, che vorrei ricordare a proposito dei nostri due temi. Per il pensatore di Rovereto due sono le caratteristiche della società *coniugale*: unità di *natura*, ma distinzione di *persone*: «Di due nature i coniugi giungono a formarne una, ma di due persone non possono farne una. Per cui quando Dio, definendo l'unione coniugale, disse che i coniugi dovevano essere una sola carne, disse ancora che in quella carne essi saranno due» (A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, Diritto sociale speciale, libro III, n. 1065). Il testo toglie a molti l'illusione, presente ancora oggi, che iniziare a vivere insieme consista nel mettere alla prova l'altro, nel fare esperienze insieme, nel pensare che l'inizio della vita a due consista nel cambiare l'altro per farlo simile a sé. Rosmini, poi, afferma che con l'arrivo dei figli la *società coniugale* diviene *società parentale*. Il fine del matrimonio resta unico: è il bene dei coniugi. Se veramente si desidera il bene del coniuge, lo si desidera tutto, lo si desidera il più esteso possibile, lo si desidera nella maniera più duratura possibile. È il profondo desiderio di totalità ed eternità di questo bene-amore, che lo fa diventare un amore generante vita. Rosmini, molto attento a individuare anche nel matrimonio l'unità del bene, vede la procreazione (e oggi noi diremmo la generazione e l'educazione) come uno dei beni inglobato nell'unico fine-bene della vita a due. Anzi, non "uno" dei beni, ma il compimento della promessa contenuta nella società coniugale, così che anche in assenza dei figli quel bene e quella promessa possono compiersi nella dimensione più ampia della dedizione e generazione, che si dilata nella fecondità sociale (affido, adozione, servizio sociale, ecc.).

La parrocchia del futuro avrà a cuore in modo particolare le giovani famiglie. Sarà possibile farlo almeno nel contesto dell'unità pastorale, dove un sacerdote, un diacono e una coppia sensibili si prenderanno cura di un cammino di crescita insieme. Suggerisco alcuni spunti per i due temi cruciali sopra ricordati.

L'«*inizio della vita*» a due è diventato un momento trepido. Nei primi anni gli sposi novelli fanno una particolare esperienza dell'*amore personale*. Essi sperimentano appunto la pienezza dell'essersi fidati, accolti, consegnati l'uno all'altra. Certo nella fase del fidanzamento questo era già fortemente presente, persino in modo travolgente. Si poteva correre il rischio di pensare che la forza trascinante dell'*eros*, dell'attrazione fisica, psichica e spirituale desse buona prova della bontà della relazione personale. La "prova" è una delle parole che forse ricorre di più nel fidanzamento: uno ha bisogno quasi di un segno corporeo dell'amore dell'altro, vuole provare prima di tutto a sé che l'altro è fatto per lui. Lo stesso dilagare del fenomeno della convivenza dice questo bisogno di "provare". Ma questo può contenere un'illusione: il difetto ottico di confondere "esperimento" con "esperienza". Per quanto si possa sperimentare prima, l'altro non può essere sottoposto a esperimento e non si potrà mai dire che cosa succede dopo. Non solo ciò che avverrà molto più avanti negli anni, ma già da subito quando l'incontro diventa comunione stabile di vita. Solo la stabilità pone nella condizione di fare "esperienza", cioè di costruire un cammino comune che non solo metta alla prova l'altro, ma si affidi (la fede!) alla promessa contenuta nel cammino.

Per questo i primi anni di matrimonio sono il tempo migliore per costruire la casa, la sua atmosfera, il suo clima, la capacità di fidarsi e affidarsi ogni giorno, di attendere alla sera con cuore ardente lo sposo, di svegliarsi il mattino ringraziando il Signore che ci ha fatto dono di chi ci sta accanto. Far esperienza dell'amore personale significa allora la tenerezza, la gratuità, la capacità di prevenire, il desiderio di attendere e ascoltare, lo sforzo di prendere il passo dell'altro/a, la gioia di ringraziare, di dire all'altro come sia capace di riempirmi la vita

e di aprire ogni giorno davanti ai miei occhi un orizzonte sconfinato. Questa è la ricchezza dei primi anni di matrimonio che anche la Chiesa deve abitare, incoraggiare, suggerire. Per questo la fede cristiana deve saper dire parole sapienti per questa stagione della vita.

Appartiene ai primi anni del matrimonio anche l'esperienza di mancanza, d'indigenza, talvolta persino di logoramento. Niente in tutto ciò dell'esperienza traumatica del conflitto e della solitudine che esplode a volte quando i figli stanno diventando grandi. Tuttavia l'aumento dei matrimoni brevi, magari dopo un fidanzamento durato a lungo, richiede di sostare su questa specifica forma di crisi. È l'altra faccia dell'esperienza travolgente e sognante dell'inizio della vita a due. Come ogni cosa grande essa porta con sé la possibilità di capovolgersi nel suo contrario. Succede quando l'esperienza intensa e intima dell'amore personale viene consumata con voracità, quasi con ingordigia, senza prendere il respiro, senza interporre un momento di pausa, di silenzio, di rinvio, di attesa. Occorre invece prendere ritmo anche nei gesti dell'amore, accompagnarli con i momenti simbolici della parola, dell'attenzione, del riposo, della festa, dell'apertura a un servizio alla comunità e al bisogno dei fratelli. In una parola, l'inizio della vita a due richiede di distendersi nel tempo. Si può offrire una regola semplice ma importante: l'unità di misura delle nostre emozioni e della nostra esperienza non può avere l'orizzonte ristretto di una giornata, ma deve guardare alla settimana o forse a un periodo più grande. Dentro questo sguardo devono stare insieme la tenerezza e l'attesa, la parola e il silenzio, la gioia e la fatica, il divertimento e il lavoro, la cura della casa e l'apertura verso gli altri. La fisiologia dell'inizio della vita a due sta nella giusta armonia di questi aspetti.

La *generazione dei figli* irrompe come una forza travolgente nei primi anni di vita a due. È l'evento sorprendente della nascita del bimbo. È un'esperienza che tocca nel profondo la vita della coppia nei primi anni del matrimonio e che può correre il rischio persino di oscurare, tanto è piena di emozioni, l'altra nascita che abbiamo descritto sinora, quella alla vita "insieme". Tra le due nascite, però, c'è una profonda continuità: la *communio vitae* tra gli sposi è così reale, corporea e profonda, che fiorisce nel frutto della comunione che è il figlio. Finito il rodaggio, trovato il ritmo comune, subito s'affaccia per istinto di natura, ma anche come esigenza profonda, alla mente degli sposi il *pensiero del figlio*. Tra il figlio sognato e il figlio reale c'è l'evento della nascita, che ha i tratti di un'esperienza che ci fa toccare il mistero della vita. E tuttavia il figlio sognato e atteso è importante per rivelare il cuore degli sposi: se egli sia atteso come un bisogno di realizzazione di sé o sia accolto come una benedizione promessa. Proviamo a collocarci a fianco di due giovani sposi che aspettano la nascita del figlio. Il tempo della gestazione è un momento "gravido" di molte promesse e la parola della fede dovrebbe accompagnare gli sposi a cogliere il "senso" del figlio. Purtroppo, qui la predicazione cristiana si fa scarsa e non aiuta a percorrere l'ardito cammino che va dal figlio sognato come realizzazione della coppia al figlio atteso come promessa e benedizione, che è il modo più alto per affidarsi e proclamare il carattere buono della vita.

Solo ciò potrà fugare tutti i timori per il futuro del figlio (e del numero dei figli), sulla capacità di educazione, sullo sconvolgimento che questi introdurrà nella vita di coppia. L'alternativa tra un figlio per sé o un figlio per dire di sì alla vita non è giusta. La tensione tra questi due aspetti potrà essere sciolta solo quando la promessa contenuta nel dono del figlio apparirà come la forma autentica della vocazione al dono reciproco degli stessi sposi. Il dono dell'uno all'altra, alla fine, sfocia nel *dono di una vita "altra"*. Fino a ridefinire se stessi non solo come marito e moglie, ma come padre e madre. In pura perdita di sé. Perché solo donando la propria vita la si ritrova. E la vita donata ha il volto del figlio.

Per questo vorrei che prendesse avvio nella nostra diocesi una particolare cura dei primi anni della vita di famiglia. Viene incontro a questo desiderio il bel testo pubblicato dalla Conferenza Episcopale Piemontese, *Una Chiesa madre. Iniziazione cristiana dei bambini* (2013), pubblicato dopo un lungo cammino di confronto e riflessione tra la Commissione

catechesi e la Commissione famiglia della regione. Lascio alle *Linee Guida* di indicare alcuni percorsi e strumenti. Desidero sottolineare soprattutto l'idea centrale del testo: l'iniziazione cristiana dei bambini nei primi anni di vita non è solo preparazione al Battesimo, celebrazione del sacramento e accompagnamento dopo il Battesimo. Essa è piuttosto "iniziazione" alla vita umana e cristiana di un figlio dentro una famiglia che ha avviato i primi passi nel suo cammino di coppia. La celebrazione del battesimo diventa quasi il momento "simbolico" che raccoglie un percorso più ampio che non va ristretto al rito del battesimo, ma accompagna il prima e il dopo del sacramento per ciò che esso significa e realizza: l'introduzione alla vita cristiana nella famiglia che si apre alla parrocchia. Non è più la relazione di due giovani fidanzati diventati sposi, ma di una famiglia che vive la comunità cristiana e di una parrocchia che accoglie una famiglia con il dono di una vita nuova. Chiamiamo questo tempo *iniziazione battesimale* (e *pastorale battesimale*) insieme del bimbo e della coppia. Quando generano, gli sposi non solo "danno alla luce" un figlio, ma devono dargli anche "una luce per vivere". Questa luce è il *lumen fidei*, che fa risplendere gli altri doni che i genitori trasmettono: la vita, la casa, l'affetto e la lingua/parola. La fede dà colore e sapore a questi doni che sono virtualmente contenuti nell'atto di generare e nel cammino dell'educare. Non c'è un cammino che *prepara al battesimo* e una pastorale *postbattesimale*, ma la domanda del battesimo introduce la coppia-che-diventa-famiglia in un *cammino battesimale*: gli sposi diventano genitori, il figlio viene accolto come un dono e portatore di una vocazione: la chiamata della vita cristiana.

I giovani ancora: un volano per il futuro

La terza scelta riguarda ancora i giovani. Ho già indicato nella prima lettera pastorale sulla fede questo percorso come preferenziale per l'anno appena trascorso. Ora si tratta di raccogliere i frutti su cui i vicari parrocchiali impegnati con i giovani e la Commissione diocesana di pastorale giovanile hanno convenuto attraverso l'assiduo confronto avvenuto quest'anno. Ringrazio di cuore coloro che ci hanno creduto e hanno accolto con convinzione la sfida. Ricordo a chi fosse ancora timoroso o autosufficiente che, se fa da solo, il suo agire corre il rischio di essere sterile. Una vera pastorale giovanile deve proporre cammini che aiutano i giovani a diventare adulti nella vita e nella fede e a stare da grandi nella comunità cristiana e nel mondo. Raccolgo soltanto due serie di indicazioni: la prima riguarda le scelte e gli strumenti su cui ci si è trovati d'accordo per rilanciare la pastorale giovanile nei prossimi anni; la seconda è un'opzione strategica che s'inserisce nel discorso più ampio delle unità pastorali.

Nell'ultimo incontro di quest'anno pastorale i preti impegnati in pastorale giovanile hanno convenuto saggiamente su cinque punti di cui gli ultimi quattro sono le scelte importanti che riguardano i responsabili e le iniziative qualificanti per tutta la diocesi. Esse sono le seguenti: *indicazione dei Responsabili* preti e dei *Direttori d'Oratorio* (con i loro collaboratori) per le Unità di Pastorale Giovanile (UPG); *attivazione dei percorsi di formazione* per i Responsabili, Direttori e collaboratori; inizio del *cammino di Traditio/Redditio* per i 18-19enni; proposta di *cammini differenziati per giovani*, da aprire alla dimensione della carità e della missione. Come si vede agevolmente due sono scelte che riguardano i *responsabili*: cioè le persone e gli strumenti perché la pastorale giovanile diventi un'opera corale, bisognosa di molteplici presenze e di una formazione intensa. Si tratta di scelte che avranno futuro soltanto se sono collocate dentro una prospettiva distesa nel tempo, a cui bisogna dedicare, fiducia, energie e risorse. Il vescovo conferma di cuore questa prospettiva che sarà decisiva per il futuro, se verrà assunta da tutti come la direzione verso cui camminare con decisione. Le altre scelte riguardano due *iniziative* che possono dare un tocco di novità a due età decisive della vita giovanile. La prima riguarda il compimento del

cammino adolescenziale da proporre ai 18/19enni, con l'iniziativa della *Traditio/Redditio*: si propone per chi ha raggiunto questa età un'assunzione del cammino di fede e di chiesa, da traghettare verso una scelta di vita personale. La seconda riguarda i giovani più grandi (circa dopo i 22-23 anni), a cui proporre significative esperienze (la carità, la missione, ma suggerisco anche l'impegno civile) per consolidare la propria scelta di vita. Queste quattro proposte mi sembrano i punti *essenziali* di convergenza, a cui richiamare tutti coloro che hanno a cuore la crescita degli adolescenti e giovani.

L'ultimo aspetto mi pare prospettico per il futuro ed è in realtà il primo della "carta di intenti" che è stata proposta dai giovani preti: *l'individuazione delle Unità di Pastorale Giovanile* (UPG) sul territorio della diocesi. Su questo vorrei spendere una parola precisa. Ritengo che sia la questione decisiva: non tanto per la preoccupazione di definire, per tutta la diocesi, i confini delle UPG, quanto piuttosto per trovare luoghi di vita cristiana e persone di riferimento che si prendano cura degli adolescenti e dei giovani (in particolare di questi ultimi, che per varie ragioni sembrano rarefarsi in molte zone della nostra vasta diocesi). Anzi penso che la maggiore mobilità e duttilità degli adolescenti/giovani e della pastorale a essi dedicata possa costituire il "volano" per il decollo del movimento virtuoso delle stesse Unità Pastorali. Saranno gli adolescenti e i giovani di oggi, se li aiuteremo a vivere in questa prospettiva, che abatteranno domani le barriere della parrocchia autonoma e autosufficiente. Per questo ho ripreso in questa lettera "ancora" il tema della pastorale giovanile e ho evidenziato questo momento che ritengo strategico per disegnare la Chiesa del futuro e alimentare la linfa della vita ecclesiale delle nostre comunità.

Il punto di approdo: le "nuove" Unità Pastorali

Le tre scelte concrete che propongo di avviare almeno per il prossimo anno (non sono le uniche possibili, ma hanno un significato simbolico importante) possono essere considerate come la mediazione per raggiungere il ripensamento delle Unità Pastorali (UP). Negli anni scorsi il mio predecessore mons. Corti e i suoi collaboratori hanno già avviato la configurazione delle Unità Pastorali e dei gesti pastorali richiesti (cfr. DIOCESI DI NOVARA, *Camminare insieme. Le unità pastorali*, Inserto redazionale a *Rivista Diocesana Novarese*, n. 3 – marzo 2011). Noi ora dobbiamo focalizzare e accelerare questo processo con più convinzione e determinazione, introducendo alcuni elementi di novità, che tento di elencare: l'eventuale ridefinizione dei confini delle UP; il ruolo delle piccole parrocchie (inferiori ai 200 abitanti); la proposta di un *modello* per distinguere il momento "domestico" nelle parrocchie e il momento "missionario" tra le parrocchie nell'UP; la nomina di un Parroco Moderatore e la chiarificazione più accurata delle sue funzioni nell'UP; la formazione di una *Equipe* di UP; la creazione di un Economo che affianchi il Parroco Moderatore. Questi saranno gli elementi essenziali su cui saremo chiamati a convergere in un "cammino sinodale" che si snoderà lungo due anni e nel quale prenderemo le decisioni in un'assemblea ecclesiale per dare a esse maggior vigore. Le *Linee guida* di quest'anno conterranno le indicazioni per impostare e vivere bene tale cammino.

Per far intuire la direzione del cammino mi fermo su un punto solo, che ho già introdotto *ad experimentum* nella mia visita in Ossola come scheda per il confronto tra sacerdoti, collaboratori e laici: è la proposta di un modello, da usare con flessibilità, per articolare il cammino e il lavoro comune nell'UP. Il modello intende offrire un *criterio di ordinamento* del lavoro pastorale e trasmettere un'immagine della missione e della comunione ecclesiale. Si tratta di due cerchi concentrici attorno a cui ordinare l'agire pastorale: dal più piccolo al più grande.

Il *cerchio parrocchiale* ("regola della comunità"). Si tratta dei *gesti costitutivi della comunità*, cioè delle azioni pastorali che definiscono i momenti essenziali della comunità

incentrata sulla Parola, l'Eucaristia e la Carità, attorno a cui far convergere l'azione pastorale settimanale e annuale. Suggestisco almeno quattro dei gesti costitutivi, senza dei quali non c'è comunità cristiana: 1) gli appuntamenti principali della settimana (da coordinare per le parrocchie e per l'UP); 2) il percorso domenicale del calendario liturgico e pastorale; 3) gli itinerari di fede (per ragazzi e famiglie); 4) alcune presenze ministeriali (quelle già presenti e le nuove da suscitare). In questo primo momento bisognerà vedere che cosa le parrocchie fanno già, se gli orari (soprattutto quelli delle messe domenicali), le proposte e i gesti programmati sono eccessivi e coordinati (nella parrocchia e tra le parrocchie). Invece bisognerà considerare gli spazi vuoti, le carenze, le mancanze, le sovrapposizioni. La "domanda guida" potrebbe essere la seguente: di che cosa vive ciascuna parrocchia? Quali sono i gesti essenziali del "cerchio domestico" delle comunità? Siamo in grado di scrivere una "regola della comunità", essenziale e compatibile con quella delle parrocchie vicine?

Il *cerchio interparrocchiale* ("carta di missione") dell'UP. Si tratta della *risposta ai bisogni di vita delle persone*, cioè quegli interventi che appartengono alla missione della Chiesa, sia in proprio, sia in collaborazione con altri soggetti ecclesiali o civili: pastorale giovanile, formazione famiglie, caritas, scuola, sanità, lavoro, cultura, università, comunicazioni, attenzione al turismo, missioni, migrantes ecc. Queste azioni pastorali devono riferirsi a un orizzonte più vasto della parrocchia e possono trovare risposta solo a livello di UP. Questa la strada più creativa per camminare insieme e rinnovare l'attuale volto della parrocchia nel quadro dell'UP. Questi bisogni e domande della vita delle persone sono un appello che chiede una risposta pastorale differenziata. Penso alla pastorale giovanile e alla formazione delle famiglie, alla pastorale del lavoro, alla scuola inferiore/superiore, alla promozione culturale, all'assistenza sanitaria (ospedale-case per anziani), alle diverse forme d'intervento di volontariato e di assistenza, alla cura delle condizioni marginali, ai luoghi del tempo libero e del divertimento, alle stagioni del turismo, alle missioni, all'accoglienza degli immigrati, al rapporto con le istituzioni civili. Questi luoghi di vita umana lanciano un appello alla comunità cristiana che può rispondervi in modo diverso: a volte la risposta sarà di *aiuto*, talvolta di *supplenza* e di *stimolo*, qualche altra di *collaborazione* con le istituzioni civili, qualche altra volta della *proposta in proprio* (ad es. la scuola e la cultura), qualche volta ancora della *figura alternativa* (si pensi all'educazione e al tempo libero), qualche volta, infine, dell'*iniziativa diretta* (soprattutto la pastorale per i giovani e le famiglie). Questo cerchio dovrà essere rigorosamente pensato per il cammino delle UP, sotto la diretta responsabilità del *Parroco Moderatore* e in collaborazione con l'*Equipe* di UP, e dovrà approdare a stendere una "carta di missione" che costituisce la bussola per il lavoro comune.

Questo ripensamento della parrocchia e della presenza della Chiesa sul territorio dovrà anche toccare *il mantenimento e la riconversione delle strutture*. Sono gli interventi che incidono più direttamente sul profilo istituzionale, organizzativo e amministrativo della parrocchia: sia per quanto riguarda le strutture pastorali, sia per il tema delle strutture materiali (Chiese, Cappelle, Oratori, strutture di spiritualità, cultura e carità). Questo è il livello più difficile da discernere, perché è in gioco l'attaccamento ai simboli identitari della parrocchia. Sarà utile una particolare vigilanza soprattutto di fronte a strutture nuove o a ristrutturazioni, perché non seguano l'antica logica del "tutti devono avere tutto". Sarà compito del Parroco Moderatore e del Vicario Episcopale Territoriale coordinare il discernimento, seguendo le linee del *Vademecum Amministrativo* diocesano.

UN CAMMINO ECCLESIALE

Al termine della mia lettera mi sono chiesto: sarà possibile questo balzo in avanti per la Chiesa di Novara? A quali condizioni? Con quali collaborazioni? Che tappe prevedere? La cosa che mi sta più a cuore sopra ogni altra è che avvenga una nuova nascita della nostra Chiesa, una rigenerazione del nostro essere cristiani. Per meno di questo, come ho detto parlando in molte diocesi d'Italia, rimarrà solo un tentativo organizzativo di ingegneria ecclesiastica. Arrivati al termine della nostra visita alla Chiesa di domani, quasi dal punto di osservazione dell'Abside, leggermente più elevato, proviamo a vedere almeno con uno sguardo sintetico la Chiesa che sogniamo con gli occhi della fede. Carissimi, io la vedo elevarsi bella e attraente, se almeno porteremo nel cuore e nel desiderio tre condizioni.

La prima condizione è la più importante: la Chiesa che sogniamo «non è mia, non è nostra, ma è del Signore» che la ama e che ancora oggi traccia le vie del suo domani con il vento del suo Spirito. Esso ci sfiora come una brezza leggera quando dobbiamo ascoltare insieme le ispirazioni che egli ci manda, ha la forza del vento gagliardo che ci scuote quando dobbiamo svegliarci dalle nostre pigrizie e sciogliere le nostre rigidità. Sognare la Chiesa di domani, camminare sulla via del Signore, favorire stili di comunione è un atto spirituale e un gesto di discernimento ecclesiale del tempo presente. Senza quest'apertura non succede nulla. Per questo ho pensato a un «cammino ecclesiale», non a tutto campo, ma con un fuoco ben preciso: *come rigenerare la Chiesa di domani?* Le tappe per un cammino fruttuoso dovrebbero distendersi su almeno due anni e saranno precisate ulteriormente.

La seconda condizione è decisiva: bisogna che i preti ci credano, che si mettano in gioco con tutte le figure e le collaborazioni attive nella nostra Chiesa locale, disposti a far spazio a nuovi volti e a scelte coraggiose. Se i preti camminano insieme, se sentono che la sinfonia della comunione è meglio che l'assolo del musicista più abile, allora comprenderemo che comunione e missione non sono che due nomi di uno stesso incontro: donare il Vangelo agli uomini di oggi. Se questo sarà difficile da vivere, allora diventerà urgente lasciarsi guardare nel cuore dal Signore che, come a Pietro, ti/ci dice contro ogni evidenza: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca!» (Lc 5,4). A che cosa serve aver dato la nostra vita e la nostra passione, per costruire solo in proprio, senza aver partecipato a un sogno comune? La fatica ne vale la pena?

La terza condizione sarà accettare anche le nostre debolezze e oscurità: molte volte su alcune scelte non saremo d'accordo, altre volte ci parrà possibile una soluzione diversa, altre ancora ci sembrerà che non siamo all'altezza o le nostre forze siano insufficienti, per cui ci sarà la tentazione di rimandare o rinunciare. La preghiera di molte persone, la sofferenza di tanti anziani e malati, la Chiesa nascosta che prega e contempla, i molti bimbi e ragazzi che ci chiedono futuro, le persone disabili che attendono una Chiesa ospitale, i molti poveri e bisognosi che s'attendono una Chiesa sciolta, libera e generosa, sono come la rete invisibile che ci sosterrà in quest'avventura. La Vergine della fede, che si è consegnata all'ora di Gesù dicendo: «Fate quello che Lui vi dirà» (Gv 2,5), ci accompagnerà per diventare come il discepolo che la «accolse nella sua casa» (Gv 19,27), nello spazio delle realtà più care. Potremo ospitare la Madre della misericordia, senza essere un grembo accogliente e generatore di vita? Spirito Santo vieni e ricrea la faccia della nostra stupenda regione, delle nostre comunità, ma soprattutto dona ardore e speranza alla vita del popolo di Dio che abita queste terre che si distendono tra il Sesia e il Ticino. Vieni, Santo Spirito!